



CONTROMANO

Il premier vuole spaccare il Pd e emarginarlo: ecco il piano segreto di Supermario secondo il quotidiano diretto da Sardo.

A PAGINA 3



EDITORIA E TV

Quell'industria dei media così assistita in Europa. Uno studio del Reuters Institute sul giornalismo smentisce molti luoghi comuni

ALLE PAGINE 8 E 9

Quell'articolo piace anche a destra

PAOLO NATALE

Sembra una cosa quasi ovvia, un fatto acquisito e di cui non si parla nemmeno molto, nei luoghi di lavoro. Si è tutti presi dalla recessione, dai soldi che diminuiscono per arrivare a fine mese, dalle aziende e dalle fabbriche che chiudono, dal lavoro che manca, dai giovani che non riescono a entrare nella catena produttiva. Ma poi, tutte le volte che si entra nel merito del «maledetto» articolo 18, tutte le volte che qualche governo tenta in qualche modo di riformarlo, adattandone i principi alle mutate condizione dei rapporti di lavoro odierne, si scatena la bagarre. Scioperi tumultuosi, alzate di scudi di questa o quella parte politica, sindacati e Confindustria che vengono quasi alle mani, partiti che minacciano spaccature interne. Quasi come se si fosse toccato il più grande tabù della storia.

E anche in questa occasione le cose non sono andate diversamente. Addirittura nei bar, prendendo il caffè ieri, gli assonnati astanti non parlavano d'altro, discutendo a volte animatamente tra loro o con gli stessi baristi. Chi in maniera favorevole al progetto Fornero, chi decisamente contrario, chi ancora (se devo dire: la maggioranza) dichiarando che ancora capiva poco quale fosse la portata futura dei possibili mutamenti. E i lavoratori pubblici? Anche loro dovevano rientrare nella riforma? Oppure era più giusto mantenere una loro peculiarità?

Una materia dunque forse ancora più sentita delle quotidiane diatribe sul calcio, sui favori degli arbitri per il Milan o la Juve, sulla crisi di risultati di Inter e Roma. Il tema dei possibili licenziamenti e le loro modalità di attuazione scalano gli animi.

SEGUE A PAGINA 6

Moral suasion di Napolitano per raffreddare il clima. Il premier tiene il punto

Nessun decreto né diktat, sul lavoro partita riaperta

Cisl in campo sul modello tedesco. Cei: i lavoratori non sono merce

È stato perfezionato tenendo conto delle osservazioni delle parti sociali il testo – che non sarà un decreto – della riforma del mercato del lavoro che arriverà oggi in consiglio dei ministri, nell'incontro svoltosi ieri a palazzo Chigi tra governo e rappresentanti dei lavoratori e delle imprese.

Confermata l'Aspi, il nuovo ammortizzatore che, in forma «mini» riguarderà anche i precari. Regole più stringenti per le forme contrattuali sospettate di nascondere abusi. Fornero non esclude «interventi» sugli

statali. Sull'articolo 18 il governo mantiene il punto: nessun reintegro per i licenziamenti per motivi economici. La questione si sposterà in parlamento, mentre Bonanni ha detto che la Cisl vuole il modello tedesco. Veltro, con Bersani, chiede che la proposta del governo venga modificata. E Di Pietro chiede le dimissioni di Monti. Napolitano chiede un confronto costruttivo. E ieri un forte monito è arrivato dalla Cei: monsignor Bragantini, in un'intervista, ha detto che «i lavoratori non sono merce».

Qui il Pd si gioca il futuro

ALESSIA MOSCA

Marziani e conservatori

MARIO ADINOLFI

Viviamo un momento cruciale per il paese: negli ultimi mesi sono state assunte, dal governo e dal parlamento, decisioni in alcuni casi molto dure, che però stanno gradualmente consentendo all'Italia di uscire dall'emergenza. Per questo le misure fin qui approvate non sono ancora sufficienti.

SEGUE A PAGINA 7

Tocca ricorrere a Flaiano, ha ragione chi l'ha già fatto. Pensateci bene: questo non è un governo di tecnici. È un governo di marziani. Il governo dei marziani a Roma. Domenica vedrete Elsa Fornero spiegarlo bene in una antipatizzante prima puntata della nuova serie di Report.

SEGUE A PAGINA 6

UCCISO IL KILLER DI TOLOSA



Labbé: «Tutti gli errori dei servizi di Sarko»

SIMONE VERDE

E l'Eliseo riapre la campagna: ordine e valori

A PAGINA 5

IL NUOVO WELFARE



Bonanni riapre, Monti no. Per ora

MARIANTONETTA COLIMBERTI

La sinistra interna preme su Bersani

RUDY FRANCESCO CALVO

Il Pdl sui licenziamenti è una tigre di carta

FRANCESCO LO SARDO

Metti una colomba in Confindustria

RAFFAELLA CASCIOLI

Lavoro, stop al collateralismo

GIORGIO MERLO

ALLE PAGINE 2, 3 E 10

ROBIN

Orlando

Cominciare con una rete, finire con un'autorete.

» LA CRISI DE LA7 «

Il terzo polo tv che non c'è mai stato

FRANCESCO SILIATO

Heri dicebamus che La7 non sarebbe diventata il terzo polo televisivo. Persino un libro, *L'anello debole*, di Giovanni Gange-mi, ne dimostra l'impossibilità. L'ottimismo di tanti, motivato più dal desiderio che da un sapere ponderato di economia dei media e sociologia dei sentimenti, portava a considerare possibile la presenza nel mercato televisivo italiano di un editore di rete generalista in grado di intaccare il duopolio che governa il mercato e pesa sulle po-

litiche del paese. La7 subisce un calo di ascolto nel momento in cui è più impegnata che mai a crescere ed a piacere. A marzo la quota d'ascolto della rete di TiMedia è del 3,15% nell'intera giornata e del 3,47% in prima serata, valori che riportano La7 al gennaio dello scorso anno, ma i valori di allora furono un trampolino, arrivavano da mesi peggiori e migliorarono fino a valere, nel novembre 2011, il 5,34% del totale di ascolto. Da allora la tendenza si è invertita, i valori sono scesi sotto il 5% a gennaio e sotto il 4% a febbraio e a marzo sono più bassi della media

stagionale. Eppure nuove produzioni hanno affiancato altre già note, ma senza riscuotere ammirazione. Le tre puntate di marzo di *The Show must go off* valgono il 2,61% e sono l'emblema del fraintendimento: partito satirizzando la bibbia della tv il programma finisce sgretolato da quei meccanismi, con l'aggravante del presumere di valere una collocazione al sabato sera. Va di moda fingere che la storia non conti, ma ignorarla produce solo ripetizioni del peggio e, anche nel caso della tv, non considerarla non significa innovare ma svalORIZZARE.

SEGUE A PAGINA 7

Sud America, il ritorno del papa

ALDO MARIA VALLI

Su ventidue viaggi finora compiuti in venticinque paesi, Benedetto XVI è stato una sola volta nell'America Latina: nel 2007, in Brasile. Poiché, pur in diminuzione, i latinoamericani rappresentano ancora una bella fetta dei cattolici di tutto il mondo, era necessario che il papa tornasse da quelle parti, un po' troppo trascurate nella sua geografia apostolica. L'occasione è stata offerta da due anniversari: il duecentesimo dell'indipendenza del Messico e il quattrocentesimo del ritrovamen-

to della statuetta della Virgen de la Caridad del Cobre, patrona di Cuba. Così oggi papa Ratzinger parte per il suo viaggio numero ventitre, che lo porta in due realtà complesse, dove la Chiesa cattolica sta giocando partite non facili.

Il cattolico Messico (dove Wojtyła andò ben cinque volte) è anche il paese di un anticlericalismo esasperato, dove, non bisogna dimenticarlo, ci fu un tempo in cui preti e suore che giravano in abito religioso venivano multati (quando andava bene), i seminari, gli istituti di istruzione e i giornali cattolici erano chiusi e i missionari espulsi.

SEGUE A PAGINA 10

E

A chi conviene il dramma?

STEFANO MENICHINI

La temperatura è scesa di botto. Abbiamo vissuto mercoledì un giorno di dramma, ieri la situazione s'è stabilizzata: difficile, complicata, conflittuale, ma non quella tregenda di cui abbiamo letto ieri su molte prime pagine. La partita sulla riforma del mercato del lavoro è aperta. Oggi il governo varerà un provvedimento ampio e innovativo, pieno di contributi portati in due mesi dalle parti sociali, e lo consegnerà al parlamento. Qui la maggioranza si misurerà sulle modifiche che, in particolare sui licenziamenti economici, sono considerate necessarie da settori diversi della società e della politica.

Sarebbe stato da ingenui aspettarsi che Monti modificasse il proprio testo già ieri: c'è una logica, nel consegnare la responsabilità al parlamento. Rientra nella dialettica istituzionale. Casomai sarebbe stato improprio cambiare le carte sulla base di pressioni e trattative sotterranee, che pure ovviamente ci sono.

Sarà però utile tornare alla drammatizzazione di mercoledì. Un po' opera di politici e sindacalisti, un po' dei media. Epicentro del terremoto virtuale, sempre il Pd, del quale subito si è evocata la scissione, la fine, la morte sull'altare del tema più caldo per i suoi elettori.

Certo ha giocato la pigrizia di chi facendo i giornali prova a ricreare nell'era Monti il clima surriscaldato che abbiamo alle spalle.

Si avverte però anche la voglia neanche tanto sottile di liquidare l'anomalia Pd separandolo in una presunta sinistra sociale e una presunta destra liberale, che se esistessero davvero sarebbero entrambe minoritarie e perdenti. Il Pd è molto di più. In questa occasione, rappresenta la speranza per il mondo del lavoro di ammodernarsi senza lasciare nessuno indietro, anzi includendo la galassia degli esclusi.

Sul mercato politico nessuno è in grado adesso di garantire analogia centralità nel dibattito e nello sforzo riformista. Che lo si attacchi da fuori per questo motivo, si capisce bene. Ma se qualcuno all'interno volesse rinunciare a una simile straordinaria chance, questo si spiegherebbe solo con la irriducibilità del ben noto filone tafazzista della sinistra italiana.

Chiuso in redazione alle 20,30



Orlando corre per Palermo

L'annuncio sarà dato oggi: il portavoce dell'Idv, Leoluca Orlando, dopo avere ottenuto il placet dai vertici del partito a Roma, ha deciso di correre per la poltrona di sindaco di Palermo. Finora Orlando aveva escluso questa possibilità. Critiche dal Pd.



Grillo risarcirà Fininvest

La corte d'appello di Roma ha condannato Beppe Grillo a pagare 50mila euro di danni a Fininvest (che ne aveva chiesti 500mila) per averla accostata a Parmalat nell'articolo del 2004 su *Internazionale* su «Il caso Parmalat e il crepuscolo dell'Italia».



Individuati altri 3 dispersi

Sono stati individuati ieri tre corpi di dispersi nel naufragio della Costa Concordia all'Isola del Giglio: erano sotto il ponte 3 fra la nave e la roccia del fondale. Sarebbero rimasti intrappolati e annegati durante il rovesciamento della nave su un fianco.

VIP

FABRIZIO BARCA
ministro
per la coesione territoriale

Cosa farà un lavoratore licenziato per motivi economici che invece ritiene di essere stato discriminato?



Chissà quanto avranno contato le sue radici. Chissà quanto avrà contato essere figlio di Luciano Barca, storico dirigente del Partito comunista e responsabile economico durante la segreteria di Berlinguer. E chissà quanto avranno contato i suoi primi anni di militanza, quando da giovanissimo faceva politica per la Fgci. Certo è che Fabrizio Barca, ministro per la coesione territoriale, è stato l'unico componente del governo che ha avanzato qualche perplessità sulla riforma del lavoro, in particolare sul nuovo articolo 18. Quasi a bilanciare da «sinistra» le sortite filo-berlusconiane del sottosegretario Polillo.

Durante il programma televisivo *Agorà* di mercoledì, il ministro per la coesione territoriale si è posto pubblicamente la domanda che in tanti si fanno nel Pd e nella Cgil. «La discussione e la riflessione che vorrei si aprisse rispetto alla riforma del lavoro è su cosa fa un lavoratore per il quale è stato chiesto il licenziamento per motivi economici se invece ritiene di essere stato discriminato. Come tutelare il proprio diritto? Penso anche ai lavoratori iscritti alla Fiom».



Sostanzialmente, Barca ha esplicitato il timore che la nuova norma possa in realtà fare da apripista a un'ondata di abusi da parte degli imprenditori. Lo stesso timore che agita le giornate di Susanna Camusso.

Quanto però la domanda di Barca sia tutt'altro che peregrina, lo dimostra il fatto che ieri pomeriggio Mario Monti è stato costretto a tranquillizzare i partecipanti al tavolo negoziale. Il premier ha detto a sindacati e imprese di «aver percepito diffusa preoccupazione sull'articolo 18» e di voler «rassicurare tutti». «Mi impegno affinché non ci sia il rischio che il binario dei licenziamenti economici possa essere abusato con aspetti di discriminazione». Questo però non vuol dire che ci sarà un passo indietro da parte del governo. Sempre nel corso dell'incontro, si è precisato che il principio di base resterà tale e quale: chi verrà licenziato per motivi oggettivi potrà al massimo sperare in un indennizzo monetario, nulla più.

Basterà questo per dissipare i dubbi di Barca? Certo è che rispetto alla Camusso il ministro si trova in una posizione privilegiata: oggi parteciperà al consiglio dei ministri che licenzierà la riforma, e lì eventualmente potrà far sentire la sua voce.

(g.d.v.)

Bonanni riapre, Monti no. Spetta al parlamento trovare la mediazione

Fornero «aggiusta» con le parti sociali il testo della riforma che andrà oggi in consiglio dei ministri



MARIANTONETTA COLIMBERTI

Vuole «rassicurare tutti», Mario Monti, nell'incontro finale con le parti sociali, poiché sull'articolo 18 «abbiamo percepito una diffusa preoccupazione». La rassicurazione riguarda la necessità di evitare discriminazioni, cioè che il datore di lavoro cerchi di mascherare dietro un'esigenza economica un licenziamento che ha motivazioni diverse. Questo, dice il premier, verrà fatto «con un minimo di attenzione alla stesura». Nessuna apertura, invece, sulla possibilità di reintegro del lavoratore licenziato per motivi economici, anche se il giudice accertasse la colpevolezza dell'azienda: al dipendente che ha ragione spetterà solo un'indennità risarcitoria compresa tra un minimo di quindici e un massimo di ventiquattro mensilità dell'ultima retribuzione globale. Questo se resteranno invariate le cifre contenute nel testo sull'articolo 18 di martedì, perché quello definitivo arriverà soltanto oggi in consiglio dei ministri e non è stato letto nell'incontro di ieri.

Prima che le parti tornassero a sedersi al tavolo della sala Verde di palazzo Chigi, contatti telefonici si sarebbero svolti tra i leader delle confederazioni sindacali e il ministro del lavoro per verificare i margini di apertura possibili, pur in presenza del «niet» di Emma Marcegaglia e del Pdl che non vogliono che si rimetta mano all'articolo 18.

L'Aspi, la nuova assicurazione sociale per l'impiego, partirà dal prossimo anno. Contrasto alla «cattiva» flessibilità

A riaprire ufficialmente il discorso sui licenziamenti economici è stato Raffaele Bonanni, che nelle scorse settimane si era speso perché si arrivasse a una mediazione e che probabilmente non aveva molto apprezzato le reazioni negative venute dal Pd a fronte del suo iniziale giudizio positivo sull'insieme della riforma. Così ieri ha affidato a una nota ufficiale la riapertura della questione: «Anche la Cisl vuole

cambiare la norma sui licenziamenti economici. È quello su cui ci stiamo impegnando in queste ore. Anche noi vogliamo il modello tedesco. Speriamo che, con il sostegno del Pd, lo otterremo e chiariremo tutti insieme ai lavoratori la bontà delle soluzioni che abbiamo trovato».

In serata, mentre era ancora in corso la riunione a palazzo Chigi e le agenzie battevano la notizia secondo cui il segretario Cisl aveva avanzato la sua richiesta al governo («i licenziamenti economici devono essere nulli se emergono abusi»), alcuni *tweet* della Cgil nazionale smentivano che al tavolo in sala Verde si fosse parlato di articolo 18, dopo che Monti era andato via. Così un *tweet* della Cisl nazionale chiariva che la proposta era stata avanzata da Bonanni direttamente al premier poco prima che l'incontro avesse inizio.

Il piccolo incidente comunicativo la dice lunga sui rapporti tra le confederazioni e sull'interesse che esse possono avere ad intestarsi l'eventuale mo-

difica migliorativa della norma sui licenziamenti.

Ha taciuto ieri Susanna Camusso, a parte il messaggio di auguri a Giorgio Napolitano e i *tweet* non personalizzati della Cgil. Ha taciuto anche Luigi Angeletti, che martedì aveva rotto il riserbo rivelando che una proposta unitaria sull'articolo 18 era stata avanzata dai sindacati ma respinta «seccamente» dal governo; si è pronunciato per un aggiustamento nel senso indicato da Bonanni e dal Pd Giovanni Centrella, leader dell'Ugl.

Le tre ore di incontro in sala Verde sono servite a scrivere gli altri capitoli della riforma, quelli legati alla «buona» e alla «cattiva» flessibilità: disincentivi per contratti a progetto, norme più stringenti per le partite Iva, per lavoro committente, somministrato, forte contrasto al lavoro a chiamata. Sul tema degli esodati, nei prossimi giorni il governo aprirà un confronto con i sindacati. Confermata l'Aspi, l'assicurazione sociale per l'impiego, che partirà dal prossimo anno. Non sarà un decreto.

LAVORO/2 ■ MONTI E FORNERO AL COLLE. IL GOVERNO DECIDERÀ OGGI SE PROCEDERE CON DISEGNO DI LEGGE O DELEGA

No al decreto. Il lavoro di Napolitano per favorire l'intesa

Il capo dello stato è convinto che non si possa arrivare in parlamento con un testo blindato, né nella forma, né nei contenuti. Giorgio Napolitano non vuole che si ripeta lo scenario del 1984, con il taglio alla scala mobile imposto per decreto dal governo Craxi, di fronte all'opposizione di Cgil e Pci. Il suo intervento comunque non va oltre la *moral suasion* nei confronti dell'esecutivo, per non avallare l'idea di decisioni prese d'intesa tra Quirinale e palazzo Chigi, come si era lasciato sfuggire lo stesso Mario Monti martedì scorso.

Nel ricevere ieri il premier, il ministro Fornero e il sottosegretario

Catricalà, Napolitano ha auspicato un confronto ampio in parlamento, a maggior ragione alla luce dell'esito negativo del tavolo convocato con le parti sociali, per arrivare a una riformulazione condivisa del testo sulla modifica dell'articolo 18. Un percorso che esclude il ricorso a un decreto legge. L'idea di procedere per questa via era ritenuta sempre meno probabile anche dallo stesso Monti. Il premier non ha mai preteso di incassare la riforma già prima del proprio viaggio

in estremo oriente della scorsa settimana, preferendo alla soluzione immediata il mantenimento di un'interlocuzione costruttiva con la propria maggioranza parlamentare. In più, la fase più acuta della crisi sembra essere passata e non si giustificerebbe quindi il carattere d'urgenza alla base del decreto.

Sarà il consiglio dei ministri oggi a decidere se procedere quindi attraverso un disegno di legge, che potrebbe trovare in parlamento una corsia

preferenziale per l'approvazione (ipotesi avvalorata anche dagli incontri di Monti con Fini, ieri, e Schifani, oggi), oppure con un disegno di legge delega. Questa ipotesi lascerebbe all'esecutivo maggiori margini di manovra, nel rispetto dei limiti fissati dal parlamento, e consentirebbe anche di dilazionare i tempi (magari superando l'ostacolo delle amministrative, per non creare problemi ai partiti della maggioranza), senza per questo mettere a rischio la riforma.

La seconda soluzione sarebbe stata caldeggiata anche da Pier Luigi Bersani, che ieri mattina ha

avuto contatti telefonici sia con il capo dello stato che con palazzo Chigi. Il segretario del Pd ha ribadito la disponibilità del proprio partito a votare una buona riforma, purché sia concessa al parlamento la possibilità di discutere le norme e intervenire con le opportune modifiche, soprattutto in merito all'articolo 18. La presa di responsabilità del leader dem ha trovato orecchie attente al Colle: Napolitano, d'altra parte, ha sempre auspicato nei colloqui privati l'assunzione di un ruolo attivo e costruttivo del Pd sulle riforme, a partire da quelle economiche.

(rudy francesco calvo)

Bersani chiama il Quirinale: d'accordo su iter e modifiche

CONTROMANO

L'Unità ha staccato la spina

MARIO LAVIA

Per qualcuno la campagna elettorale è già cominciata: così si chiude l'articolo di Francesco Cundari sull'*Unità* di ieri.

A conclusione di un ragionamento che muove dalle polemiche sull'articolo 18, Cundari si interroga sulle reali scelte del premier e azzarda un'ipotesi per noi fantascientifica: che Monti sia lo strumento di una strategia della destra «per spaccare il Pd», relegando quest'ultimo in una posizione subalterna nel futuribile governo di larghe intese egemonizzato dalla vecchia cara destra, benché bardata col loden.

È un discorso grave. Che speriamo sia minoritario, e parecchio, nel Pd. E però, trattandosi dell'*Unità*, la cosa è seria. Anche perché sicuramente alimenta un orientamento serpeggiante qua e là nel corpo del partito.

La teoria era nota. In buona sostanza, è quella affacciata, con scarso successo di pubblico e di critica, da Nichi Vendola: Monti è la destra «colta», variante tecnocratica e competente del blocco economico e di potere che ieri sorreggeva il pentapartito e in anni vicini il berlusconismo: la proiezione italica del



continuum Reagan-Blair-Merkel (contro il quale si erge il bastione del nuovo eurosocialismo guidato da Hollande). Non è nemmeno più una parentesi, Monti, chiusa la quale si può riprendere la marcia verso il

sol dell'avvenire: è proprio la reazione.

In questo modo di ragionare vi è traccia del ricorrente tic di credere di scorgere a ogni tornante gli agenti della reazione in agguato, le manine, i servizi, i poteri forti, i complotti internazionali, le spie, i servi sciocchi, i fantocci. Col corredo dell'antico complesso del “dio minore”: la *damnatio* che vuole il Partito

della sinistra sempre emarginato o al massimo subalterno. Ecco il perché dell'istintiva diffidenza verso i tecnici: chi sono costoro? Cos'hanno in mente? Meglio diffidare! (E peccato che Bersani abbia detto che in un suo governo ci sarebbero proprio i tecnici, i competenti). I sondaggi dicono che la gente li apprezza, addirittura che un partito montiano prenderebbe voti? Macché – scrive Cundari – «sono pseudosondaggi» (questi, non quelli che segnalano il Pd primo partito).

L'articolo 18 è una scusa per riaffacciare queste teorie. La verità sta proprio nella frase già citata all'inizio: la campagna elettorale è già cominciata. All'*Unità* pensano di farla così. Sarebbe la premessa per un'altra batosta.

LAVORO/1

La sinistra interna preme su Bersani

RUDY FRANCESCO CALVO



La posizione di Pier Luigi Bersani sulla riforma del mercato del lavoro è stata chiara fin dall'inizio. E su quella converge la stragrande maggioranza del partito, compresi i veltroniani di MoDem. La riunione della direzione di lunedì, quindi, si chiuderà probabilmente con un mandato ampiamente condiviso al segretario, per sostenere la modifica in parlamento del passaggio sui licenziamenti per motivi economici. Di questo e poco più, per evitare di rompere il delicato equilibrio della riforma e, soprattutto, della maggioranza che sostiene il governo Monti. Bersani, da questo punto di vista, può consentirsi margini di manovra ben più ampi di quelli

maniera sempre più netta un proprio ruolo nella maggioranza bersaniana, come una sorta di contraltare di sinistra delle posizioni liberal assunte dal vicesegretario Enrico Letta. Già più volte in passato Bindi ha ripetuto che «questo non è il nostro governo» e le polemiche sull'articolo 18 le hanno fornito solo l'occasione per andare oltre, spiegando a chiare lettere che quelle di Monti sono «scelte di destra» e che lei non è più «disponibile» a dare il suo voto in parlamento a provvedimenti con questa impronta. A lei fa eco Orfini che ieri, intervistato da *L'Espresso on line*, spiega che quello del professore bocconiano «non è più un governo che unisce».

Insomma, la partita tra le diverse componenti del Pd continua a giocarsi sullo stesso terreno: il rapporto con l'esecutivo. Pensioni, liberalizzazioni, ammortizzatori sociali, articolo 18 sono solo passaggi che di volta in volta acquiscono il confronto. Bersani continua a mantenere ferma la barra, lavorando molto dietro le quinte per facilitare le relazioni tra palazzo Chigi, la maggioranza in parlamento e le parti sociali. Lo ha fatto anche in questa occasione, in contatto con ministro e sindacati in fase di formulazione del testo della riforma, fino a ieri, per consentire l'arrivo alle camere di un provvedimento emendabile. Le dichiarazioni della sinistra interna, così come gli editoriali dell'*Unità*, fanno però gioco al segretario nel continuare a perseguire il suo obiettivo: il ritorno nel 2013 di un governo e una maggioranza pienamente politici, affidati al traino dei partiti di centrosinistra e con una piattaforma progressista. Nel frattempo, qualche fibrillazione al Nazareno è considerata inevitabile, ma sulla presenza di Monti a palazzo Chigi fino alla prossima primavera garantisce Bersani.

La riforma del lavoro è solo l'ultima tappa dell'eterna partita: pro o contro Monti?

che la Cgil ha concesso a Susanna Camusso, motivo che ha portato il governo a sancire l'insuccesso della trattativa di mercoledì sera, come spiegato ieri da *Europa*.

Anche il segretario dem, comunque, ha la propria “Fiont” interna con cui fare i conti. Posizioni più nettamente di sinistra, ritenute in linea con il pensiero dei militanti e dello zoccolo duro dell'elettorato democratico (quella minoranza che nei sondaggi continua a dichiarare la propria sfiducia nei confronti dell'esecutivo), che spaziano dall'idea del Pd come “sezione italiana del Pse”, a frange filo-cigieliane, al recupero della tradizione ulivista, con il partito maggiore (prima i Ds, oggi i *democrat*) a garantire la rappresentanza delle forze politiche affini e mediare tra le loro posizioni. Per personalizzare: da Stefano Fassina, Matteo Orfini e il governatore toscano Enrico Rossi, a Sergio Cofferati e Cesare Damiano, a Rosy Bindi.

La presidente dell'assemblea dem si sta ritagliando in

LAVORO/2



Il Pdl sull'articolo 18 è una tigre di carta

FRANCESCO LO SARDO

Quando si dice i paradossi della politica. Perciò, con un Pdl il cui elettorato ha una componente operaia e di impiegati di aziende private molto più alta di quella del Pd, il vero guaio, a dispetto delle apparenze, è proprio l'articolo 18. Cioè l'ultima delle sciagure per i berluscones di Alfano. Questa, in fondo, è la vera storia. Dopo di che, la richiesta corale del Pdl di un decreto legge è solo fumo negli occhi, cui però non abbozza nessuno.

Intanto perché per la riforma del mercato del lavoro, nel suo complesso, non si ravvisa alcuna necessità d'urgenza. Secondo, perché a Monti non è mai passato per la testa di espropriare il parlamento di una discussione che tocca tra l'altro una legge dal valore fortemente simbolico qual è lo statuto dei lavoratori. Terzo, perché anche i sassi sanno che il governo ha sempre puntato a una legge-delega, o a un ddl con corsia preferenziale con, in subordine, la teorica riserva d'inserire un pacchetto di norme di carattere urgente in un decreto-legge.

I berluscones abbaiano ma non mordono: hanno più voti di impiegati e operai del Pd

giorno, le seconde e terze file del Pdl hanno invaso le agenzie di stampa con perentorie dichiarazioni di richiesta di varare la riforma per decreto, incluso l'articolo 18. Una cortina fumogena, alimentata da fascine bagnate, che copre l'altro *bluff*: quello della poco convincente intimidazione a Monti a non concedere al Pd, in parlamento, le modifiche “alla tedesca” all'articolo 18 che recepiscono quelle indicate apertamente da Cisl, Uil e Ugl (il sindacato di destra che ieri s'è appellato ad Alfano perché non faccia sciocchezze in parlamento). Quell'Alfano di cui si segnala, tra le tante, un'esternazione di

un certo interesse che a livello politico-parlamentare dovrà essere valutata con attenzione: «Se il compromesso sulla riforma resta in piedi bene, noi diciamo sì. Ma se viene smontato, il Pd non s'illuda: se possono essere fatte le cose che hanno in mente loro, noi rivendicheremo qualche limite da risolvere rispetto alle Pmi e alla flessibilità in entrata». Insomma, chiede Alfano, se ci saranno modifiche in parlamento – e ci saranno – per il Pdl dovranno essere bilaterali.

Quanto al *punctum dolens*, sintetizza l'ex Cgil Giuliano Cazzola, del Pdl e vicepresidente della commissione lavoro della camera, «non dobbiamo cadere nella trappola dell'articolo 18. Io penso che si tratti di una riforma blanda, perciò se diventa più ancora più blanda chi se ne frega». Guasconate. C'è infatti un'altra, diversa e assai profonda ragione se attorno all'articolo 18 il Pdl spara bombe assordanti ma, in realtà, non morderà più di tanto. È la stessa ragione per cui, dopo aver fatto fuoco e fiamme per anni contro l'articolo 18, insufficiente dai livori anti-Cgil degli ex socialisti guidati da Sacconi, alla fine Berlusconi ripose in soffitta tutte le velleità di abrogarlo. Effetto delle manifestazioni di piazza dei tempi di Cofferati?

Non esattamente. Si seppe anni dopo che erano stati i sondaggi di Berlusconi a suggerirgli di lasciar perdere l'articolo 18 e di far trastullare Sacconi con altri giocattoli, meno pericolosi e urticanti. Una successiva analisi Demos della composizione socio-professionale dell'elettorato del Pdl (più Lega), nel 2008, certificò che per Berlusconi avrebbe votato ben il 46,5 per cento degli operai e il 43,8 degli impiegati di aziende private italiane: a fronte di un 31,6 e di un 37,6 per cento di operai e impiegati privati elettori di Pd-Idv. Cancellare l'articolo 18 da parte di Berlusconi, allora, non sarebbe stato granché popolare. Oggi che di voti il Pdl ne prende assai meno, sarebbe un suicidio.

LAVORO/3

Metti una colomba in Confindustria

RAFFAELLA CASCIOLI



Presidente per una manciata di voti. Con lo sfidante rimasto a ur'incollatura e l'amministratore delegato dell'Eni Paolo Scaroni pronto a far pesare i sei voti del cane a sei zampe che hanno spostato la bilancia della successione della Confindustria verso il patron della Mapei. Una mossa che ha evitato, di fatto, il pari e patta consegnando la vittoria al candidato sostenuto dall'attuale presidente di viale dell'Astronomia. Voti “pesanti” tanto più alla vigilia del primo passaggio in consiglio dei ministri della delega fiscale dove potrebbe far capolino la carbon tax, che ha suscitato più di un timore tra gli imprenditori.

Squinzi batte Bombassei. Marcegaglia durissima su indebolimento della riforma

guida della Confindustria, dopo un testa a testa con Alberto Bombassei finito con un margine di distanza molto più ridotto di quello ipotizzato appena poche settimane fa. In Giunta 93 voti sono andati al patron della Mapei contro gli 82 al titolare della Brembo al termine di una campagna elettorale combattuta fino all'ultimo voto come non era mai accaduto nella storia centenaria di viale dell'Astronomia. Una sfida dilaniante tra un Bombassei che non ha mai deposto le armi recuperando giorno dopo giorno posizioni e il presidente designato, la cui nomina dovrà essere ratificata dall'assemblea di Confindustria del prossimo 23 maggio. Una sfida tra il Nord, che ad eccezione di Assolombarda appoggiava Bombassei (destinatario del sostegno esterno di Marchionne), e il centrosud che ha votato compatto per Squinzi; tra due vicepresidenti della Marcegaglia; tra il falco Bombassei e la colomba Squinzi. Una sfida che rischia di lasciare più di uno strascico tanto più che le aziende di stato, alleate con il gruppo Fininvest, hanno giocato un ruolo

determinante nell'elezione di Squinzi. A fine giornata, è la Marcegaglia a sostenere che Squinzi sarà il presidente di tutti perché «solo una Confindustria unita, compatta, forte, indipendente, può continuare ad agire per il bene degli imprenditori e per l'interesse generale in uno scenario difficile».

Tanto più difficile visto che l'Italia è nel pieno di una recessione, che la riforma del mercato del lavoro e quella fiscale sono nelle intenzioni del governo due fattori per ripristinare in Italia le condizioni della crescita. Riforme pesanti che incidono sulla carne viva delle imprese e sulle quali Confindustria svolge un ruolo non indifferente se è vero che ieri la presidente Marcegaglia ha dovuto alzare barricate di fronte alle richieste di cambiamento in parlamento, soprattutto per quel che attiene le modifiche all'articolo 18.

«Qualsiasi ipotesi di indebolimento di questa posizione – ha detto la Marcegaglia – su cui il presidente Monti ha preso una posizione chiara dicendo che la discussione è chiusa, per noi sarebbe inaccettabile». Quello di Marcegaglia è un aut aut: «Se ci dovesse essere un'ulteriore ipotesi di indebolimento, noi diciamo che allora la riforma è meglio non farla, perché non sarebbe una vera riforma». Al riguardo Squinzi è apparso più morbido, non solo perché da sempre convinto che non è l'articolo 18 il problema, ma anche perché ha rinviato il giudizio alla formulazione definitiva del governo. Il patron della Mapei preferisce definirsi non una colomba ma uno che non è per gli scontri, che ricerca un colloquio serio e costruttivo. Per rifondare Confindustria Squinzi avrà bisogno di far ricorso a tutta la sua esperienza che l'ha portato a trasformare la piccola impresa di famiglia in un grande gruppo industriale che dà lavoro a 7.500 persone, che conta 9 stabilimenti in Italia e 50 nel mondo, con un fatturato 2011 pari a 2 miliardi di euro.



INDIA ■ Italiani rapiti, fumata nera per i primi colloqui tra governo dell'Orissa e maoisti. Si riprende oggi

■ Secondo i media locali si sono conclusi con un nulla di fatto i primi colloqui tra il governo dello stato indiano dell'Orissa e i mediatori nominati dai guerriglieri maoisti per trattare sui due italiani rapiti, Paolo Bosusco e Claudio Colangelo. La trattativa riprenderà domani. All'incontro hanno partecipato tre rappresentanti del governo locale e

due dei tre mediatori maoisti. In precedenza l'emittente indiana Cnn-Ibn aveva rivelato che Claudio Colangelo, che ha problemi di salute, sarebbe stato liberato ieri e consegnato ad alcuni giornalisti. Uno dei mediatori dei guerriglieri, Dandapani Mohanty, aveva dichiarato all'emittente che l'ostaggio sarà liberato se il governo accetterà due delle 13

condizioni poste dai guerriglieri. Tra queste, la liberazione della moglie del leader dei maoisti, Sabyasachi Panda, attualmente in carcere. Intanto il parlamento dell'Orissa ha approvato all'unanimità una risoluzione in cui chiede ai ribelli di liberare i due italiani e in cui l'Assemblea esprime «profonda preoccupazione per il rapimento».

Il golpe a Bamako complica il caso Urru

I militari hanno esautorato il capo dello stato Amadou Toumani Touré



Gheddafi, al fianco del quale hanno combattuto durante la guerra dello scorso anno.

La Farnesina tiene gli occhi puntati sull'evoluzione delle vicende in Mali. La crisi in atto nel paese del Sahel, infatti, potrebbe ripercuotersi sulle indagini in corso per la liberazione di Rossella Urru, la giovane volontaria sarda del Comitato internazionale per lo sviluppo dei

popoli (Cisp), rapita lo scorso 22 ottobre nei campi rifugiati saharawi del sud-ovest dell'Algeria, assieme ai due colleghi spagnoli Enric Gonyalons, dell'associazione iberica Mundubat, e Ainhoa Fernandez de Rincon, del gruppo Amici del popolo saharawi dell'Estremadura. Stando a quanto più volte ribadito dal Fronte Polisario, i tre cooperanti sono stati individuati e si troverebbero proprio in Mali, nell'area nord-orientale del paese, al confine con il Niger. Eppure si conosce ancora poco riguardo alla *Jamat tawhid wal jihad fi garbi Afriqqiya*, il Movimento unito per la jihad in Africa occidentale che, lo scorso 12 dicembre, ne ha rivendicato il sequestro con un video. Si tratta di una sigla nuova, che si autoproclama dissidente da al Qaeda nel Maghreb islamico e che ha annunciato di voler allargare la propria

azione a tutto il Sahel occidentale. Per il Polisario sono criminali comuni, dediti alla compravendita di ostaggi occidentali in quello sconfinato e incontrollato bazar che è il deserto. Nelle loro file ci sarebbero diversi maliani. Ed è dal Mali che quella notte di cinque mesi fa sono giunti a Rabuni, transitando per la wilaya di Dakhla, in territorio algerino.

All'inizio di dicembre, il Polisario aveva catturato undici persone implicate nel sequestro. Durante un blitz, nella zona di Timbuctou, era stato ucciso Mohamed Yeyia Ould Hammed, già condannato a morte come spia da parte di al Qaeda. Bamako aveva risposto per le rime, denunciando la violazione del proprio territorio. Insomma, un accenno di crisi diplomatica tra Mali e Polisario, che è poi rientrata nelle settimane successive.

Negli ultimi mesi, sia il Polisario sia gli inquirenti europei hanno continuato a confidare nell'aiuto del governo maliano, per la soluzione del caso. Un auspicio che è sembrato tradursi in realtà lo scorso 3 marzo, quando una fonte

di stampa mauritana ha annunciato la liberazione di Rossella e del gendarme mauritano Ely Ould Moktar, proprio a Bamako. Ma l'entusiasmo è durato appena 24 ore, prima della ritrat-tazione.

Lo scorso 11 marzo, invece, è stata la gendarmeria della Mauritania a confermare la liberazione di Moktar. Il poliziotto era stato rapito il 20 dicembre scorso ad Adel Begrou, al confine tra la Mauritania e il Mali. Sarebbe stato liberato in cambio del terrorista maliano Abdel Rahman Madou, già coinvolto nel sequestro dell'italiano Sergio Cicala e di sua moglie Philomene Kabore, avvenuto nel 2009 proprio in Mali.

L'ultima notizia riguarda la morte dello sceicco Bahla Ag Nouh, caduto lo scorso 12 marzo in un agguato lungo la strada che collega le città di Taoudenni e Anefis, nel centro del paese. Notabile di stirpe Azawad, Ag Nouh era uno dei più influenti negozianti per il rilascio di ostaggi occidentali tra deserto e Sahel. Si ritiene che avesse preso parte alle trattative per il rilascio dell'ingegnere Franco Lamolinara, ucciso tre settimane fa in Nigeria assieme al collega inglese Christopher McManus, dopo il fallimentare blitz delle truppe britanniche. E potrebbe aver avuto un ruolo anche nel caso Urru, sul quale ieri è ripartita la mobilitazione in Rete: tutti ad augurare buon compleanno alla neotrentenne Rossella, nella speranza che possa tornare presto a casa.

tamtàm

democratico

RIVISTA ONLINE DI CULTURA POLITICA DEL PD
numero 7 / Marzo 2012 www.tamtamdemocratico.it



Focus: Finalmente sud, per crescere insieme

Giovani protagonisti di una nuova politica
Annamaria Parente

Le radici della coesione
Franco Cassano

Ripensare l'Italia partendo dal sud
Gianfranco Viesti

Un patto nazionale per la crescita
Luca Bianchi

Scommettere sulla frontiera meridionale della Ue
Giuseppe Provenzano

Ri-cominciare da una nuova cultura dello sviluppo
Carlo Borgomeo

Per sconfiggere il fatalismo
Paola De Vivo

La natura duale del welfare nazionale
Nerina Dirindin

Il potere della cultura e la cultura del potere
Daniela Carmosino

Il problema italiano e il PD
Giuseppe Vacca

Dentro un disegno riformatore nazionale
Umberto Ranieri

Il circuito disuguaglianza sottosviluppo
Sergio D'Antoni

Il sud crocevia del mondo che cambia
Gianni Pittella

Le insidie del "benecomunismo"
Eugenio Mazzarella

La Sardegna da deposito a crocevia
Guido Melis

ALTRI CONTRIBUTI

Andreatta, un cristiano con il senso dello Stato.
Presentazione dei discorsi parlamentari di Beniamino Andreatta

Giovanni Bazoli
Principio di sussidiarietà e dottrina sociale cristiana
Don Antonio Lattuada

De Gasperi, Dossetti e il falso dilemma statalismo-sussidiarietà

online il numero di marzo 2012

U S A ■ Marcia a New York per Trayvon Martin, il teenager africanoamericano ucciso in una ronda di quartiere

■ Cresce la protesta negli Stati Uniti per la morte assurda di un 17enne afroamericano, ucciso in Florida da un volontario impegnato in una ronda di quartiere dopo essere uscito di casa per comprare una merendina. I genitori del ragazzo, Trayvon Martin, hanno guidato una marcia di protesta a New York mentre l'Fbi ha aperto un'inchiesta. «Non si tratta di

bianchi o neri, ma di giusto o sbagliato», ha detto la madre del ragazzo. Ma il caso rischia di riaccendere tensioni razziali e l'Fbi sta cercando di chiarire se si può parlare di un *hate crime* punibile dalle leggi federali. A creare indignazione è il fatto che a tutt'oggi le autorità della Florida non abbiano arrestato o incriminato l'uomo che ha sparato, l'ispanico

George Zimmerman, 28 anni, impegnato quella sera del 26 febbraio in una ronda di quartiere dopo un'ondata di piccoli furti. Zimmerman sostiene di aver agito per autodifesa, malgrado l'adolescente fosse disarmato. Secondo un amico di Martin, che era al cellulare con lui quando fu ucciso, Zimmerman ha insultato la sua vittima con termini razzisti.



SIMONE VERDE

«È il fallimento di un'intelligence già indebolita, ora piegata a un sorprendente *show* elettorale». È il giudizio durissimo di Christophe Labbé, giornalista di *Le Point*, storico settimanale francese, ma soprattutto autore, assieme a Olivia Recasens e Didier Hassoux, di *L'espion du président*, un libro inchiesta sulla "riforma Sarkozy" dei servizi segreti che tanto ha fatto discutere. «Finalmente si comincia a mettere il dito sulle stranezze e sulle inefficienze di questa operazione, – afferma Labbé – una serie di errori sorprendenti, che seguono a una gestione opaca della sicurezza nazionale, piegata a esigenze mediatiche o personali dell'Eliseo».

Alla fine Mohammed Merah è stato ucciso. Come giudica il modo in cui sono state condotte le operazioni?

Quanto meno stupefacente. Il ragazzo è stato individuato con grande ritardo, la sua abitazione è stata cinta d'assedio per quasi due giorni, poliziotti sono stati feriti e alla fine quello che dicevano di voler catturare vivo è morto. Ci sono troppe cose che non quadrano in questa storia, a cominciare dalle versioni contraddittorie fornite dalle forze dell'ordine. I ritardi e l'uccisione, per esempio, a un certo punto sono stati giustificati con il fatto che Merah avrebbe avuto una cintura di esplosivo, pronto a farsi saltare in aria. Cintura di cui non si è saputo più niente.

Eppure le forze politiche e i candidati alle presidenziali si sono complimentati con le forze speciali. Erano dichiarazioni di routine?

Da parte dei candidati dell'opposizione, sì. Quanto a Nicolas Sarkozy, non aveva scelta. In Francia esistono due istituzioni di pubblica sicurezza. C'è la polizia e c'è la *Gendarmerie*, i vostri Carabinieri. Entrambi hanno dei corpi d'*élite*. Quelli della *Gendarmerie*, i Gign, sono noti per la loro efficienza, tant'è che hanno gestito con successo esemplare la spinosa presa d'ostaggi all'aeroporto di Marsiglia nel 1994. Il presidente, però, ha i suoi gusti e preferisce le forze speciali della polizia, i Raid, che non a caso sono state scelte per l'intervento di Tolosa. Il suo rapporto con questo corpo è di antica data, visto che la prima volta che ha avuto a che fare

«Tutti gli errori dei servizi nell'era Sarko»

Parla Labbé, esperto di intelligence francese

con loro è nel 1993, nell'altra famosa presa d'ostaggi, in una scuola nella città di cui il presidente era all'epoca sindaco, Neuilly-sur-Seine.

Per Tolosa non è stata una scelta casuale, quindi?

Absolutamente no. Dai fatti del 1993, in effetti, Sarkozy non ha smesso di favorire quel corpo, facendone quasi una risorsa presidenziale. Qui li ha scelti poiché sapeva che avrebbe potuto gestire tutta la faccenda in prima persona. Pensi che la polizia, invece di decidere in base a esigenze e tecniche operative, ha aspettato che fosse la politica, da Parigi, a dare il via per qualsiasi azione.

È un'accusa pesante. Vuole dire che il blitz è stato utilizzato come metodo di propaganda?

Non c'è dubbio. E, a giudicare dalle stranezze di questa operazione, il suo sostanziale fallimento si deve probabilmente proprio a questo. Il Raid – si può pensare quello che si vuole – è un corpo di grandi professionisti. Difficile che abbiano commesso, da soli, certi sbagli grossolani. Se ciò è successo, è perché si è voluto costruire sul caso un evento mediatico.

Quali errori?

Per esempio, l'idea di irrompere nell'appartamento, quando Merah stava dietro la porta con il fucile spianato. Risultato: tre feriti. Non si è mai vista una cosa simile. Altra cosa misteriosa, il fatto che si sia detto che il giovane non dava più segni di vita. Questo, quando sono in dotazione dei Raid dispositivi di monitoraggio audio e video da cui si può controllare quasi tutto, anche da fuori.

Queste inefficienze si sommano a quelle dei servizi?

Non appena commesso l'omicidio dei tre militari, la settimana scorsa, si è cominciato subito a investigare sul versante del terrorismo, nero o islamista. Si dà il caso che Merah facesse parte di una lista di al massimo una decina di persone nella zona di Tolosa, tenute sotto controllo per evidente pericolosità. Il giovane Mohammed, poi, era il primo di questa benedetta lista, in cui era incluso almeno dal 2011, ed era considerato il più incontrollabile. Si sapeva che era un soggetto *border line*. Insomma, andava di sicuro messo subito sotto controllo. Chissà, magari si sarebbe potuta evitare almeno la strage alla scuola ebraica.

Pensa che in queste inefficienze abbia anche pesato la riforma dei servizi portata a termine qualche tempo fa?

Prima del suo arrivo all'Eliseo c'erano due servizi segreti, che Sarkozy ha provveduto a unificare, creando il più importante sistema di *intelligence* che la Francia abbia mai avuto. Basta considerare che la riforma ha imposto su ogni atto della nuova organizzazione il segreto nazionale. Alla testa di questo enorme organismo unificato ci ha messo un amico di antica data, Bernard Squarcini, all'origine di una gestione quantomeno controversa. Intanto, come dimostrano almeno tre casi, agenti segreti sono stati impiegati per prevenire l'emergere di scandali che toccavano il presidente o il suo *entourage*. Basti pensare alla giornalista di *Le Monde* messa sotto controllo per scoprire chi era il suo informatore nel caso Bettencourt. Per questa gestione disinvoltata sono scoppiate anche tensioni tra Squarcini e alcuni capi

dipartimento che non apprezzavano l'uso improprio dei loro uffici. Dopo il flop di Tolosa, mi sembrerebbe il minimo contestare questa gestione disinvoltata e divisiva voluta da Sarkozy.

Notizie contraddittorie riguardano il presunto legame di Merah a organizzazioni del qaedismo internazionale.

Anche questo è un punto davvero sospetto. Lo si voleva prendere vivo per scoprire chi fossero i mandanti. Allo stato attuale, però, non ci sono prove di legami tra Merah e organizzazioni internazionali nella progettazione di questi attentati. Anche il fratello, integralista, non pare avere legami particolari con la violenza terrorista. Di certo con settori estremisti, questo sì, ma non con gli stragisti organizzati di al Qaeda. Anche qui, le possibilità sono due: o i servizi non hanno fatto il loro lavoro e quindi per questo non si hanno informazioni specifiche sul tema, oppure, come sembra più probabile, ha agito da solo. Ma con la sua morte difficilmente lo sapremo.

Sta suggerendo che si è mentito e che lo si preferiva morto?

Non mancano gli argomenti. Consideriamo le modalità con cui Merah ha agito. Le pare che uno organizzato come si deve possa andare da un concessionario per chiedere di disattivare il sistema di reperimento satellitare del motorino, prima di compiere una strage? Qualcuno in malafede pensa già che l'immagine di un ragazzino che sfugge al sistema di sicurezza – che pure dice di tenerlo sotto controllo – sia scomoda in tempo di elezioni. E che quindi si sia preferito finirla così per non scoprire la verità e lasciar correre voci di una macchinazione internazionale, di un'organizzazione che giustificerebbe meglio l'inefficienza dei servizi. Evitiamo di fare questo tipo di dietrologie, però. È possibile che il circo mediatico montato attorno a questa storia abbia causato la disorganizzazione che conosciamo. Ci basti rimanere ai fatti: una gestione sorprendente, per chi lo avesse voluto vivo, ha portato all'effetto contrario a quello dichiarato.

Eppure era armato fino ai denti, chi lo riforniva?

Purtroppo nelle periferie francesi girano armi e droga con grande facilità. E Mohammed era un delinquente qualunque che mercede del genere ce l'ha sotto mano tutti i giorni. Anche in una periferia di provincia. È un altro tema di cui si dovrebbe cominciare a discutere in campagna elettorale.

DOPO LA MORTE DI MERAH

E l'Eliseo riapre la campagna: «Ordine e valori»

I dettagli dell'assalto che ha portato alla morte di Mohammed Merah, il 23enne accusato delle stragi di Tolosa, non erano ancora stati tutti chiariti, che già Nicolas Sarkozy era di nuovo in campagna elettorale, alla maxi-riunione del suo partito a Strasburgo. Forte di un nuovo sondaggio che lo dà in testa al primo turno, il presidente francese conta ora di fissare i temi del dibattito pre-elettorale – esaltando il ruolo delle forze di sicurezza e usando la questione dei "valori" per eclissare le domande dei francesi sul flop dei servizi di *intelligence*.

La gestione della vicenda da parte delle forze di sicurezza è finita sotto accusa già dal pomeriggio di ieri. Ad alimentare la polemica sono arrivate le dichiarazioni del padre di Abel Chennouf, uno dei tre militari francesi il cui omicidio è stato rivendicato da Merah. Albert Chennouf, padre del giovane caporale, ha definito un «fallimento» la morte del presunto assassino di suo figlio: «Avrei voluto un processo, avrei voluto sapere perché ha fatto questo a mio figlio». Le forze speciali francesi avevano fatto sapere di voler catturare Merah da vivo. Dopo oltre trenta ore di assedio all'appartamento di Tolosa dove il giovane si era rintanato, i militari hanno fatto irruzione nella casa. Merah è morto dopo uno scambio di centinaia di colpi d'arma da fuori; secondo il procuratore capo di Parigi, François Molins, l'estremista islamico sarebbe stato ucciso da un proiettile alla testa, e non – come sembrava subito dopo il blitz – per la caduta da una finestra durante la fuga. Pare il colpo non sia stato esploso da uno degli uomini che avevano fatto irruzione nella casa (che avevano ricevuto l'ordine di sparare con armi non letali) ma da un cecchino.

Parlando a Strasburgo, ad una adunata dell'Ump, Sarkozy ha reso omaggio al lavoro delle forze dell'ordine e del ministro degli interni Claude Guéant. Ma l'obiettivo primario del discorso è stato quello di riportare l'attenzione sui temi chiave della sua campagna per la rielezione. Citando il generale de Gaulle, il presidente ha detto: «Noi siamo il popolo francese. All'interno e all'estero la nostra unica politica è la difesa dei valori: è difendendo i valori che si difendono i francesi».

Due diversi sondaggi, pubblicati ieri e svolti nei giorni immediatamente successivi alla strage nella scuola ebraica di Tolosa, hanno segnato una crescita di Sarkozy: entrambe le rilevazioni – realizzate dai sondaggisti di Csa e Bva – il presidente guadagna due punti e scavalca il socialista François Hollande al primo turno. Jérôme Sainte-Marie, direttore dell'istituto Csa, ha spiegato all'agenzia *Reuters* che un fenomeno simile si era manifestato ai tempi della prima guerra del Golfo, con una crescita del sostegno al presidente François Mitterrand; le quotazioni del presidente socialista, però, erano scese nuovamente alla fine del conflitto. Stavolta però, prosegue il sondaggista, «è possibile che Sarkozy riesca a far virare la campagna elettorale verso la propria agenda, fondata su ordine, valori, immigrazione, integrazione, sicurezza e identità nazionale».

Un'agenda simile a quella di Marine Le Pen, che già ieri mattina è partita all'attacco del governo: «Sono dieci anni che lo dico. Interi quartieri sono nelle mani dei fondamentalisti islamici e il pericolo è stato sottostimato». Sarkozy dovrà arginare la polemica «da destra», senza però mostrare il fianco alle critiche che arrivano dall'altro lato. Nei giorni scorsi François Bayrou, candidato centrista alla presidenza, aveva accusato l'inquilino dell'Eliseo di voler «stigmatizzare» tutti gli immigrati, senza distinzioni. E ieri Jérôme Guedj, presidente socialista del consiglio provinciale dell'Essonne, ha chiesto «a titolo personale» le dimissioni del ministro degli interni. Infrangendo così le indicazioni del suo partito, che aveva chiesto ai propri esponenti di lasciare che fosse Hollande, il candidato presidenziale, ad esprimere la posizione ufficiale del Ps.

Il capo dello stato recupera nei sondaggi: «Ora può imporre la sua agenda»



venerdì 23 marzo 2012

Università, perché sempre meno giovani interessati

CARO DIRETTORE, nei giorni scorsi è stato reso noto l'undicesimo rapporto sullo stato del sistema universitario, curato dal Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario. Da tale rapporto è emerso che in Italia la percentuale di diciannovenni che si è immatricolata negli ultimi anni è in continua diminuzione e nel 2009/10 è risultata pari al 47,7%. Cioè meno di un diciannovenne su due si iscrive, subito o negli anni successivi, all'università. Secondo il Comitato la diminuzione dipende dall'effetto combinato sia della riduzione della percentuale di giovani diciannovenni che conseguono la maturità (dal 77,5% del 2006/07 al 72,6% del 2009/10), sia dalla riduzione della percentuale di maturi che decide di proseguire gli studi (dal 74,5 del 2002/03 al 65,7 del 2009/10): l'università italiana manifesta pertanto una ridotta capacità di attrarre i maturi. Gli effetti delle dinamiche descritte segnalano, nell'arco di 8 anni, una forte riduzione degli immatricolati: dal picco di oltre 338 mila nell'anno accademico 2003/04 a 293.179 nel 2009/10. Il rapporto ha sottolineato che l'università è sempre meno attrattiva perché non offre grossi sbocchi lavorativi e che i suddetti dati richiedono un generale ripensamento nel modo di concepire e attuare l'orientamento e il tutorato nel sistema universitario italiano; inoltre, per quanto riguarda gli altri servizi agli studenti (interventi per il diritto allo studio, alloggio, mensa, stage, tirocini, programmi e borse di studio per mobilità internazionale) esso ha rilevato che negli ultimi anni, il sistema e le singole università vi hanno investito di più, ma purtroppo l'entità dei servizi offerti è ancora molto bassa e quindi occorrono forti investimenti in questo campo. La mia opinione è che il rapporto non prende in considerazione tutte le variabili che entrano in gioco nel determinare la diminuzione delle iscrizioni universitarie. Come suggerisce il romanzo di Peter Cameron *Un giorno questo dolore ti sarà utile* (dal quale è stato tratto il recente film di Roberto Faenza)

Cara Europa, mi sorprende che ieri il vostro giornale abbia definito quella del ministro Fornero «un'ottima riforma» non appena avrà avuto in parlamento i ritocchi ritenuti opportuni da tutti (tranne che dai Bava Beccaris cannonieri del Pdl, la cui febbre antioperaia e antilavoratori si placerebbe soltanto con un ritorno al vecchio generale delle nostre cronache milanesi). Concordo con voi su due cose: che questa riforma, col suo stesso iter,



Voglia scusarmi se, come a me piace fare spesso, mi richiamo a un paio di riferimenti storici: le riforme migliori, diceva Cavour, si fanno quando il popolo non le chiede, le peggiori si fanno sotto l'urgere dei problemi: e qui, caro Montanari, la piemontese Fornero e il milanese Monti hanno dovuto necessariamente rischiare una riforma nell'urgere dei problemi e coi destinatari già colpiti dalla crisi. Altra citazione è quella del «parecchio» di Giolitti: quando, alla vigilia della guerra mondiale, c'egli voleva scongiurare con tutta l'anima, prevedendone i costi umani e istituzionali, Giolitti disse che agli anglofrancesi sarebbe bastata la nostra neutralità per concederci «parecchio», ebbe l'ostilità e l'insulto dei dannunziani e dei guerrafondai, che volevano «tutto» anche a costo di 2 milioni di morti feriti e mutilati e della successiva perdita del regime libero. La riforma Fornero ci dà «parecchio», nel senso che non mette i lavoratori allo sbando e nemmeno in un sistema anarcoliberista di stampo americano; ma, affidando i licenziamenti controversi al giudice del lavoro, come in Germania, tutelerà i diritti acquisiti, compreso il diritto al reintegro, e non avvilirà quei diritti in monetizzazioni eticamente inaccettabili (differenza liberale, che può sfuggire solo a qualche pelle di rinoceronte padronale, o, come dice lei, a qualche cannoniere alla Bava Beccaris). C'è molto equilibrio nel consenso polemico di Bersani, molto sentimento nelle preoccupazioni di D'Alema e di Bindi, molta razionalità non arida nell'approvazione di Letta e Veltroni: equilibrio, sentimento, approvazione che abbiamo ritrovato nei giornali con le firme di Salvati, Ichino ed altri politici-economisti. È una dialettica che si placherà via via che nel Pd tutti quelli che rifiutano il conservatorismo della destra cannoniera e dell'ultrasinistra delle *jacqueries*, si renderanno conto che la riforma, come ha scritto Ichino, è in gran parte costruita con materiali elaborati dal Pd, unico partito in questi anni a occuparsi di lavoro: la denuncia del regime di *apartheid* fra lavoratori protetti e non protetti, i quattro disegni di legge per smascherare lavorazioni spacciate per autonome e in realtà dipendenti, la proposta di far pagare il lavoro flessibile più del lavoro a tempo indeterminato, eccetera. Non solo articolo 18, quindi, e nemmeno soltanto lavoro: ma avvio ad un riassetto radicale dello stato democratico, dove il parlamento, il governo, i sindacati e i partiti fanno ciascuno soltanto la propria parte, non anche quella degli altri. Visti anche i risultati a cui concertazione, invasioni di campo e spesa facile hanno ridotto le casse dello stato e il ruolo del parlamento, minacciando la bancarotta finanziaria e quella democratica.

Le lettere (max 1500 battute) vanno spedite a «Europa» Rubrica Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma • email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

abbia posto fine all'età della concertazione e, col suo approdo in parlamento per i ritocchi e l'approvazione definitiva, segni invece il ritorno al primato degli interessi generali della nazione. Ciò posto, sono però sorpreso nel leggere, nel vostro editoriale, che il Pd coi ritocchi in senso tedesco sui licenziamenti, potrà ben dire che la riforma nasce dalle sue elaborazioni. Com'è possibile?

VITTORIO MONTANARI, MILANO

una variabile importante è costituita dalla vera e propria mutazione antropologica in corso tra i giovani, soprattutto tra i giovani maschi. Molti di loro non sono attratti dalle classiche carriere universitarie. Per loro, che pur non difettano di intelligenza, lo studio è una noia mortale; essi preferiscono dedicare molto del loro tempo ai computer e ai giochi elettronici e non sono spaventati dalla prospettiva di svolgere, per vivere, un lavoro manuale o poco qualificato.

FRANCO PELELLA, PAGANI (SA)

Attenti alle frasi ambigue: si fa presto a dire razzismo

IN UNA coop, a Signa, ho visto che sui sacchetti di plastica che servono per la spesa, c'è una frase che dice: «Il razzismo non conviene». Questa frase ambigua – non so se altri supermercati abbiano fatto sacchetti messenger – a chi è rivolta? Vi ricordo che il razzismo non significa intolleranza o antipatia per il prossimo che sia italiano o straniero, nordista o sudista, federalista o statalista. La parola razzismo è una dottrina per cui una razza umana è considerata inferiore ad un'altra per cui vengono fatte due leggi. Una per l'inferiore e una per il superiore. Gli esempi di razzismo vero li abbiamo avuti o li abbiamo ben presenti. Sud Africa, leggi razziali, indiani pellerossa, razze elette ecc. Questi stati e governi facevano o fanno leggi ben precise contro le eguaglianze sui diritti civili delle etnie. Confondere questa abominevole mentalità con le incazzature contro coloro che spadroneggiano, delinquono o sono invadenti, cari signori direttori e politici è intolleranza e antipatia ma non razzismo. Chi fa le leggi differenti per politici e cittadini o chi applica le leggi in modo differente fra il popolo e chi governa, è un vero razzista. Il classico razzista, il vero razzista. Invito, quindi, le varie direzioni dei magazzini che consegnano tali sacchetti di modificare la frase in: «Il razzismo contro i cittadini conviene a chi li governa».

MONTICIANO SENESI, EMAIL

Quell'articolo piace anche a destra

PAOLO NATALE
SEGUE DALLA PRIMA

Ma, al di là dei piccoli campioni dei bar mattutini, cosa pensano campioni rappresentativi del popolo italiano di questa paventata riforma, peraltro ancora in discussione?

“L'articolo 18 non si tocca” è divenuto in questi anni una parola d'ordine largamente condivisa, un po' trasversalmente tra tutte le tendenze elettorali. Certo, i simpaticizzanti di centrodestra, ancora oggi, tendono maggiormente ad avallare la riforma Fornero, mentre quelli di centrosinistra e ancor più di sinistra tendono a giudicarla negativamente.

Ma su questo tema stupisce l'osservatore la capacità degli italiani di operare dei corretti distinguo, rispetto ai diversi aspetti dei provvedimenti. Il consueto *frame* di riferimento, cui il rispondente fa riferimento quando risponde alle domande, conta in questo caso ancora di più del solito. Innanzitutto, l'idea di estendere i benefici presenti nelle aziende “superiori” anche a quelle più piccole ottiene un vero e proprio plebiscito. Che la norma esistesse già, implicitamente, o meno, fa poca differenza nella mente dei cittadini: che invece venga formalmente abolita una situazione che divide i lavoratori in quelli di prima classe e “gli altri” pare una grande conquista.

Diversa la risposta sul problema del possibile reintegro. Qui la maggioranza pare andare più nettamente dall'altra parte: se si viene licenziati senza giusta causa (economica e soprattutto disciplinare), l'idea che si possa, o si debba, per-

dere il proprio posto appare decisamente sgradita. Ma come, pare pensare la gente, mi buttano fuori fingendo che ci siano problemi nell'azienda, o che io mi sia comportato lavorativamente male e poi, una volta appurato che questo non era il caso, non avrei più diritto al mio precedente lavoro? Difficile che qualcuno possa cambiare idea su questo punto. Anche se, introducendo il riferimento alla

Più legati al posto fisso appaiono quelli del Pdl e i leghisti. E solo i privati sono favorevoli a estendere la riforma al pubblico

Cgil, molti elettori del Pdl si proclamano comunque contrari ad appoggiare le posizioni di Camusso. Ma qui, ovviamente, entrano in campo questioni più ideologiche...

Ancora diverse le risposte sul tema della flessibilità del lavoro. In questo caso, l'idea che dobbiamo prepararci, in futuro, a mansioni e luoghi di lavoro anche differenti non pare allarmare più di tanto, soprattutto tra i più giovani (che tanto lavoro non ne hanno nemmeno) e soprattutto tra gli elettori di centrosinistra e di centro. Maggiormente più legati al posto fisso appaiono, forse inaspettatamente, quelli di centrodestra e i leghisti.

Infine, la questione del pubblico. Qui le differenze appaiono quasi sovrapposte al proprio ambito di lavoro, e il classico tema dell'orticello di casa la fa da padrone indiscusso. Dunque, chi lavora nel settore pubblico intende la pro-

pria regolamentazione assolutamente estranea alla possibile riforma, laddove i lavoratori privati insistono nell'affermare che tutti i cittadini devono essere uguali di fronte alla legge, e si dichiarano allora favorevoli all'estensione della riforma anche a tutti gli altri soggetti. E qui, il credo politico c'entra poco.

Insomma: finalmente gli italiani paiono scoprire il lato più interessante della politica, la discussione su quegli aspetti che, nel bene o nel male,

incidono sulla propria vita. Aver permesso di scoprire, dopo anni di inutili discussioni tra i membri della cosiddetta casta, che fare politica significa fare delle scelte su come governare il futuro del paese sembra uno dei sicuri pregi di questo governo.



MARIO ADINOLFI
SEGUE DALLA PRIMA

«Non siamo stati chiamati qui a distribuire caramelle. Se c'erano da distribuire caramelle, l'avrebbero fatto loro, i politici. Noi siamo stati chiamati a fare cose dure, spiacevoli». E loro caramelle, no, non ne distribuiscono. In centotrenta giorni il governo dei marziani a Roma ha fatto la più inimmaginabile delle riforme delle pensioni (con due ore di sciopero in tutto), dimezzato lo spread, portato a casa (faticosamente) provvedimenti liberalizzatori, scritto la più ambiziosa delle riforme possibili del mercato del lavoro, cancellato dall'orizzonte la piaga della concertazione a tutti i costi. In centotrenta giorni.

Cosa incassano da questo iperattivismo Monti, Fornero e compagnia? Niente. Molto astio e non solo quello pubblico dell'oscena maglietta “Fornero al cimitero” con tanto di ex ministro sorridente in effigie.

C'è l'astio malcelato dei partiti, dei parlamentari, dei sindacalisti.

Di quelli che contano e sono pronti persino a soffiare sul fuoco delle campagne d'odio pur di non dimostrarsi completamente superati da questo manipolo di professori che appaiono interessati al bene comune.

Attenti, la storia di questi

Marziani e conservatori

cento giorni ci racconta molto: il governo dei marziani parte sempre con provvedimenti molto ambiziosi. Poi, con l'eccezione della riforma delle pensioni approvata a tambur battente sotto la spinta dell'emergenza spread, intervengono i luoghi della conservazioni a modificarli in peggio. Quali sono i luoghi della conservazione? Ormai è chiaro. I sindacati, i partiti, i parlamentari. E tutti i “sottobraccisti” che, siano a Montecitorio a difendere i privilegi delle farmacie o del lavoratore garantito statale sfaccendato, provano ad accompagnare i provvedimenti verso il minor grado d'innovazione possibile. Il meccanismo è sempre

questo. Fornero immagina una rivoluzione degli ammortizzatori sociali con la cancellazione della cigs e l'introduzione del reddito di cittadinanza? I sindacati si mettono subito in modalità “muro contro muro” e gliela fanno ingoiare, puntando al solito risultato: meno cambiamo meglio è. Conservazione, appunto. E vedrete ora in cosa si tradurrà il Vietnam in parlamento: continuo tentativo settimana dopo settimana di portare il provvedimento sul lavoro il più vicino possibile allo *status quo ante*.

Spero che i marziani non si pieghino, anche se capisco che non hanno molto da guadagnarci, se non la sconfitta e stupida stima dei cinici come me, di quelli convinti che l'Italia non può cambiare, non sa cambiare e in fondo neanche vuole.

PROVINCIA DI PISA
ESTRATTO BANDO DI GARA
PROCEDURA APERTA
È indetta per il giorno 03.05.2012, ore 9,30, una procedura aperta ai sensi dell'art. 91 co. 1 del D.Lgs. 163/2006 e con il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa dei:
“Servizi tecnici di ingegneria e architettura, di cui all'art. 90, co. 1 del D.Lgs. 163/06, e di cui all'art. 252 del D.P.R. 207/2010, (progettazione definitiva impianto di trattamento delle terre e studio d'impatto ambientale) per i lavori di cui al progetto di “Adeguateamento idraulico del Canale Scolmatore d'Arno” - CIG 3880336A8E - CUP E33B12000010005. - Importo a base di gara € 288.160,00 oneri previdenziali e IVA esclusi.
- Il Bando in versione integrale è stato pubblicato sulla GURI n. 32 del 16.03.2012, sulla GUCE del 16.03.2012 2012/S 53-086960 e sul sito Internet: www.provincia.pisa.it.
Termine presentazione offerte: 02.05.2012 - ore 13,00. - Le informazioni necessarie possono essere reperite c/o la Provincia di Pisa - Servizio Difesa del Suolo U.O. Opere Idrauliche e Marittime - via P. Nenni, 24 - 56124 Pisa. Tel. 050-929582/568 - Fax 050-929648
Pisa, li 19.03.2012
Il Responsabile del Procedimento (Dr. Giovanni Bracci)

UNIONE DI COMUNI LOMBARDA TERRE VISCONTEE BASSO PAVESE (Provincia di Pavia)
Estratto bando di gara per l'affidamento del “Servizio di raccolta e trasporto rifiuti urbani ed assimilabili”
Stazione appaltante: Unione di Comuni Lombarda Terre Viscontee - Basso Pavese Via Garibaldi n. 64 - 27011 Belgioioso (PV) PIVA 02352680181.
Oggetto appalto: servizio di raccolta e trasporto rifiuti urbani ed assimilabili. Procedura di gara: procedura aperta. Durata del contratto: 7 anni con inizio il giorno 1° luglio 2012. Criterio di aggiudicazione: offerta economicamente più vantaggiosa in base ai criteri indicati nella documentazione di gara. Termini di scadenza presentazione offerte: entro le ore 12,00 del 23/05/2012. Valore appalto: € 4.130.000,00 (importo totale per 7 anni) soggetto a ribasso. Per ogni informazione utile alla presentazione dell'offerta si rinvia ai documenti di gara e relativi allegati visionabili sul sito internet all'indirizzo: www.comune.belgioioso.pv.it e possono essere richiesti al Servizio Tecnico del Comune di Belgioioso ai seguenti recapiti:
- Tel. 0382-978422/27.
- e-mail: tecnico@comune.belgioioso.pv.it
Il Responsabile del Procedimento
Dott.ssa E. Nosotti

Monti, i partiti e la posta in gioco

DAVID BOGI

L'insediamento del governo Monti ha rappresentato una cesura importante nel nostro sistema politico e creato le condizioni per l'avvio di una nuova fase. Non solo perché la crisi ha cambiato drasticamente il contesto di riferimento ma soprattutto perché rende molto difficile prescindere dalle soluzioni che il governo sta impostando per dare risposte alla fase emergenziale.

In queste tempeste, i partiti si giocano parte del proprio ruolo futuro su due fattori principali. Da una parte, la loro capacità di trarre il senso politico-culturale dall'emergenza; dall'altro, la disponibilità ad interrogarsi sul modello di società verso il quale tendere, valutando se le misure del governo, che derivano in parte rilevante da vincoli che la realtà impone al sistema politico, siano o meno con esso coerenti. Diversamente, avrebbero serie

difficoltà ad esprimere un giudizio politicamente spendibile nella fase presente; nello stesso tempo, faticerebbero ad inquadrare e ad armonizzare l'operato del governo nella piattaforma che dovranno proporre per la prossima legislatura. La vera sfida, in sostanza, è quella di riuscire a dare un senso culturale all'emergenza, considerando anche la possibilità

che alcuni tratti fondamentali delle società occidentali potrebbero essere in corso di modifica o di aggiornamento.

È sulla capacità di fornire soluzioni a queste modificazioni che dovrebbe basarsi l'azione dei partiti nel dopo Monti. Abbandonarsi a dispute ideologiche servirebbe soltanto a rendere ancora più marginale un ruolo già usurato. Nelle fasi di cambiamento, o le forze politiche sono in grado di farsi portatrici di grandi disegni di riconfigurazione di orizzonti temporali medio-lungo periodo, oppure rischiano di costringere la pro-

pria azione in ruoli secondari, lasciando il posto all'emergere ed al consolidarsi di nuovi attori o movimenti. Non serve a nulla, dunque, evocare o prevedere il ritorno dei partiti nel 2013 senza essersi posti il problema di come effettivamente questo ritorno possa avvenire.

Una cosa appare certa, il ritorno non ci sarà seguendo le suggestioni emerse di recente in alcuni settori del centrosinistra. E ci riferiamo sia al riemergere di rigurgiti di tipo anticapitalistico, sia a generiche professioni di

fede nei confronti della bontà di soluzioni "socialdemocratiche". Nel primo caso siamo dinanzi al manifestarsi di un riflesso pavloviano tipico di una sinistra antagonista, che può catalizzare l'attenzione di una serie di movimenti antisistema ma che non può offrire alcun contributo al reale governo del paese. Nel secondo caso ci troviamo invece di fronte al maldestro tentativo di indicare soluzioni vecchie per problemi di tipo nuovo. È la riproposizione di un vizio che ha connotato per un lungo periodo

una parte importante della sinistra italiana: la cui storia è, purtroppo, anche la storia di posizioni asincrone rispetto alla realtà. Ora, nel momento in cui occorre aggiornare il modello sociale europeo, impostando su basi nuove le politiche di welfare, appare singolare riesumare ricette tipiche della sinistra del '900.

È ben noto che il modello di capitalismo finanziario poco regolato affermato negli ultimi decenni è la causa delle gravi difficoltà dell'Eurozona e dell'euro. Ma è altrettanto vero che quello capitalista è un sistema neutro di produzione delle risorse. Un sistema che per sua natura va incontro a crisi cicliche e può essere governato politicamente secondo gli indirizzi più opportuni.

Da questo punto di vista, la crisi dell'Eurozona offre un ineludibile elemento di novità e insieme un vincolo di cui difficilmente si potrà ignorare l'esistenza. Non sembra più

possibile, cioè, perseguire obiettivi di giustizia sociale senza contestualmente, aver realizzato politiche di sviluppo in grado di generare risorse aggiuntive in favore di politiche redistributive. Ogni proposizione che non tenga conto di questo vincolo appartiene al novero delle pulsioni velleitarie che per lungo tempo hanno costretto la sinistra italiana su posizione minoritaria. La nuova parola d'ordine della sinistra italiana, se realmente vuole ambire a divenire sinistra di governo, deve essere: "sviluppo": proprio perché propedeutica alla realizzazione di un'altra parola d'ordine che invece storicamente le appartiene e che oggi appare minacciata: "equità". Soltanto sulla base di questa consapevolezza e della capacità di costruire una credibile piattaforma di governo che possa proseguire l'opera di riforma iniziata da Monti, è possibile candidarsi a raccogliere l'eredità.

Quando si parla di welfare è singolare riesumare ricette tipiche della sinistra del '900

dine che invece storicamente le appartiene e che oggi appare minacciata: "equità". Soltanto sulla base di questa consapevolezza e della capacità di costruire una credibile piattaforma di governo che possa proseguire l'opera di riforma iniziata da Monti, è possibile candidarsi a raccogliere l'eredità.

nità obbligatori sono segnali incoraggianti e mi auguro che si tenga conto del lavoro svolto dal parlamento proprio su queste tematiche, portando entrambi i provvedimenti a una rapida approvazione.

La riforma è certamente perfetibile, è chiaro. Ma sulla capacità di migliorarla si gioca, a mio avviso, il ruolo e il futuro stesso del Partito democratico. Sappiamo bene che il nodo più intricato da sciogliere resta quello dell'articolo 18 sul quale in queste ore si sta continuando a discutere per trovare una formulazione migliore e più accettabile, auspicabilmente identificabile nel modello tedesco, che rende meno radicale la proposta del governo senza arretrare, però, su posizioni di retroguardia.

Quale che sia la formulazione definitiva del testo che verrà trasmesso alle camere, un dato è comunque certo: con la riforma del mercato del lavoro il parlamento torna centrale. Da oggi in poi a contare sarà la capacità dei partiti, della politica, di interpretare nel modo migliore quel concetto di democrazia funzionante che ascolta, sintetizza, comprende le ragioni di tutti ma poi decide per il bene comune e per la promozione dell'interesse generale. Quella stessa promozione dell'interesse generale che rappresenta, dal mio punto di vista, la ragione fondativa del Partito democratico e la bussola del nostro "stare insieme" oltre ogni divergenza di vedute o di provenienza.



Qui il Pd si gioca il futuro

tori all'interno dell'Unione europea, con tutto ciò che ne consegue in termini di attrattività degli investimenti esteri. Alcuni esponenti del nostro partito, anche di primo piano, contestano proprio la correlazione tra riforma del mercato del lavoro e attrattività del nostro mercato. Questa posizione, tra l'altro non supportata dalla totalità degli economisti e degli esperti, non tiene conto dell'effetto sulla percezione esterna che una riforma così ambiziosa possa avere in termini di accresciuta credibilità del nostro paese.

Più nel dettaglio, tra gli elementi della riforma che mi sembrano positivi c'è in primo luogo l'attenzione rivolta ai giovani. Attualmente l'ingresso nel mercato del lavoro è impossibile per la stragrande maggioranza di loro se non con stage non retribuiti che, per giunta, di formativo hanno poco o niente. Con la riforma non sarà più possibile farli dopo la formazione universitaria e le imprese dovranno assumere attraverso il contratto di apprendistato - per chi ha meno di 29 anni - o il contratto di inserimento - per lavoratori dai 29 anni in su. Un contratto che prevede una retribuzione e che mette in primo piano la funzione formativa. Inoltre, i contratti a termine avranno un costo maggiore per l'azienda al fine di disincentivare questa modalità di assunzione e finanziare la nuova assicurazione sociale per l'impiego, finalmente a disposizione anche dei più giovani e meno tutelati (Aspi).

Anche all'altra categoria "debole" per eccellenza del mercato del lavoro, le donne, sono riservate misure specifiche e condivisibili: la reintroduzione, che pare sarà presente nel testo, del divieto delle dimissioni in bianco e l'introduzione dei congedi di paternità e di maternità.

Un anno e mezzo dal debutto, il TgLa7 delle venti scende sotto l'8% dopo aver prodotto per tre mesi consecutivi, da settembre a novembre 2011, quote d'ascolto superiori al 10 per cento. I telegiornali pedagogici rendono doveroso omaggio al capostipite Emilio Fede, ma non è necessario prenderli a modello. C'è chi immagina che la crisi di La7 sia conseguenza della caduta del governo Berlusconi e della fine del berlusconismo. Atteso che quest'ultimo evento è ancora da completarsi, tale visione

Il terzo polo tv che non c'è mai stato

consumo d'intrattenimento. Tra social media, device di varia natura, reti e ibridazioni, la televisione necessita di sinergie, gli editori devono cambiare cultura; l'offerta va diversificata, non si può star lì a controprogrammare quasi si fosse ancora i padroni dell'intrattenimento. Piazza pulita somiglia ad Annozero e va contro il Servizio pubblico di Michele Santoro, e perde, la media di marzo è del 3,7 per cento; sempre più di GDay, un equivoco con una media del 2,97 per cento.

I vecchi programmi sono stabili e quindi non brillano. In onda valeva il 2,7% la scorsa stagione ed in questa il 2,9%. Le invasioni barbariche è stabile e passa dal 4,1% al 3,9%. L'Infedele contento di sé va dal 4,6% al 4,9%. Ma non su questo si infiammarono gli animi, a catturare attenzione fu la revisione del tg operata da Enrico Mentana nel settembre del 2010. I pubblici abbandonarono i Tg old per andare verso il Tg new ed altri tornarono allettati dal nuovo che avanza. Ma il nuovo non avanza più e ad

un anno e mezzo dal debutto, il TgLa7 delle venti scende sotto l'8% dopo aver prodotto per tre mesi consecutivi, da settembre a novembre 2011, quote d'ascolto superiori al 10 per cento. I telegiornali pedagogici rendono doveroso omaggio al capostipite Emilio Fede, ma non è necessario prenderli a modello. C'è chi immagina che la crisi di La7 sia conseguenza della caduta del governo Berlusconi e della fine del berlusconismo. Atteso che quest'ultimo evento è ancora da completarsi, tale visione

mostra un vizio autoreferenziale della cultura politica più che sociale. Riteniamo infatti sia avvenuto l'opposto: il precedente governo proponeva vision e Weltanschauung che non erano più quelle della Comunità e ormai non gli somigliavano nemmeno; il fu governo è trapassato perché era passato. Lo stesso avviene con la tv generalista e La7, che generalista è solo in parte, resiste meglio delle altre reti. La delusione che la circonda è dovuta ad aspettative ingiustificabili, costruire il "terzo

polo" non è possibile, comunque non senza qualche miliardo di euro. A proposito della raccolta pubblicitaria La7 afferma: "Si conferma sostanzialmente il buon andamento dello scorso anno", l'obiettivo è la conferma non la crescita e non si cresce ripetendo modelli da vecchia tv.

La altre vanno peggio, a due mesi dalla chiusura della stagione Rai 1 è sotto il 20%, Canale 5 sotto il 17% e il duopolio sotto il 70%. È cambiato il paradigma, ed è iniziata un'altra storia.

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile

Stefano Menichini

Condirettore

Federico Orlando

Vicedirettrici

Giovanni Cocconi

Mario Lavia

Filippo Sensi

Segreteria di redazione

segr.redazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione

via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684334/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl

Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione

Presidente Silvano Gori
V.Presidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri

Gianclaudio Bressa
Adriano de Concini
Giuseppe L'Abbate - Federico Moro

Distribuzione

SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:

A. Manzoni & C. S.p.A.
Via Nervesa, 21
20139 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa

COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa

Litosud Srl
Pessano con Bornago (Milano)
Via Aldo Moro, 2
E.T.I.S. 2000 S.p.A. - Catania -
Zona Industriale - VIII° Strada
n. 29
Litosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti

Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Estero (Europa) posta aerea
433,00 euro
- Versamento in c/c postale
n. 39783097
- Bonifico bancario: Allianz Bank
Financial Advisor Spa
Coordinate Bancarie Internazionali
(IBAN)
IT05W0358903200301570239605

Responsabile del trattamento dati
D.Lgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

venerdì 23 marzo 2012

**Storia**

Ventitré milanesi, bambini e ragazzi nella Seconda guerra mondiale, raccontano il fascismo, la guerra, la Resistenza e la libertà: *Pippo vola sulla città* di Antonio Quatela (Mursia).

**Lettera**

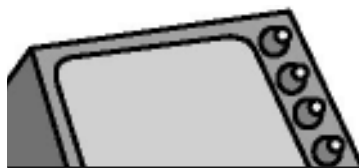
Una donna di 87 anni, scrive una lunga lettera a una ragazza di 14 anni incontrata in un parco. Una testimonianza sulla libertà, la bellezza e la dignità delle donne: *Libere sempre* di Marisa Ombra (Einaudi).

**Saggio**

Le papesse sono amanti, consorti, figlie o confidenti che ebbero un ruolo fondamentale nella storia della Chiesa. Le loro storie semi-sconosciute le racconta Claudio Renda per Newton Compton.

**Narrativa**

In un'intrigante *spy story*, tra Germania e Stati Uniti, Stefano Poggi svela *La vera storia della Regina di Biancaneve*. Protagonisti? Walt Disney, Marlene Dietrich e il dottor Goebbels (Raffaello Cortina editore).

**La teledipendente**

Fabio Volo è ancora figlio unico

STEFANIA CARINI

«Questa stanza non è il tuo mondo, il tuo mondo è là fuori» è la frase da urlare a Fabio Volo, e che mercoledì sera Clemente Russo usava con un ragazzino disadattato su Italia1 in **Fratello Maggiore**, una sorta di *Sos Tata* per ragazzi ribelli ai quali il pugile fa da guida. Invece noi il possente fratello maggiore Russo lo avremmo voluto a **Volo in diretta** per fare uscire Volo dal suo mondo fatto di Volo e niente altro. Purtroppo il nostro desiderio non si è avverato, e così l'ex panettiere ha continuato a recitare incontrastato la solita parte del figlio unico paraculo. Anzi, del fratello maggiore di tutta una generazione incapace di andare al di là della propria stanzetta piena dei propri amici. Una generazione trasversale a tutte le età, e che occupa tanto la tv quanto il cinema, la stampa, il web.

Almeno lo show dura poco, 39 minuti 39, e così la noia non diventa abnorme. Ah, e poi la scenografia non è male... Si inizia con un omaggio a Guerra; segue Volo ruffianissimo con in braccio un bebè; sigla; Volo che spiega che le persone che gli vogliono bene lo seguono e quelle che lo odiano comunque non possono che parlare di lui; video sul buon esempio da dare ai bimbi; perdita di tempo; battuta con Raffaella Malaguti di *Ballarò* su articolo 18 perché Volo ha un amico precario (...); momento "Del Noce" con il direttore Di Bella che finge preoccupazione e dà consigli; intervista a Battiato nella quale si "sentono" i pensieri del conduttore e del cantante (unica piccola idea, al servizio però del solo Volo che finge di farsi dare del «cretino» dal «maestro»); Volo e il suo cameraman; Caprioli recita Merini; perdita di tempo; Volo che legge i *tweet* su di lui; Volo che si affaccia su terrazza e appiccica sulla balaustra un post-it: «Sei infinito». Sintetizzando: il nulla. Volo vuole farci credere che il mosaico di accostamenti alti e bassi produca infine senso. Ma non basta l'accumulo, ci vuole un pensiero dietro, ci vuole qualcosa da dire. Questo è solo cazzeggio sul nulla che con falsa modestia si finge senso della vita. A La7 e Raitre ormai è prassi affidare uno spazio televisivo a un personaggio senza che questi abbia realmente un contenuto da mettere in scena. E lo spazio diventa autogestione senza una costruzione spettacolare sensata, è solo una serata tra amici per gli amici da casa. Così mercoledì la Guzzanti giocava a fare la professoressa del pensiero, Volo il piccolo principe degli ignoranti. Ma la sostanza latitava, la forma pure. Ridateci Pippo.

Quell'industria dei media così assistita in Europa

Uno studio del Reuters Institute dell'università di Oxford smentisce molti luoghi comuni sui fondi pubblici a tv e giornali: il libero mercato non abita a Londra e a Berlino



GIOVANNI COCCONI

A un seminario a porte chiuse dell'Arel del 15 febbraio scorso Matteo Maggiore, *controller international policy* della Bbc, ha spiegato che in Gran Bretagna l'esistenza del servizio pubblico radio-televisivo si giustifica ancora e sempre in base al principio per il quale è nato: il fallimento di mercato (*market failure*). Anche nella patria europea della libera concorrenza si pensa che il mercato televisivo, di per sé, non sarebbe in grado di assicurare la necessaria qualità, innovazione, quota di produzione nazionale, indipendenza, varietà di generi. Di qui un canone di abbonamento che pesa sui ogni cittadino per 145,5 sterline all'anno (circa 209 euro) ma che assicura un modello di servizio pubblico avviato in tutto il mondo.

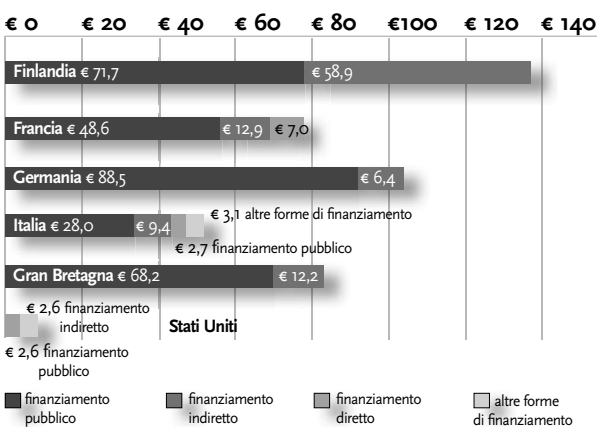
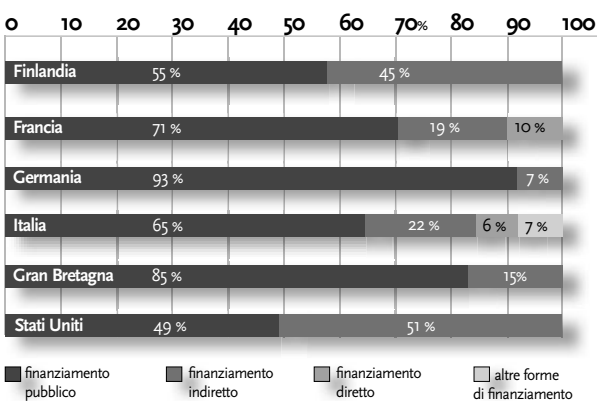
L'Italia e il Nord-Europa

Quando si parla di aiuti pubblici all'industria editoriale si tende a dimenticare che, in tutta Europa, è la televisione a rappresentare il settore di gran lunga più assistito. Uno studio del Reuters Institute for the Study of Journalism dell'università di Oxford, dal titolo *Public support for the Media* (autore Rasmus Kleis Nielsen), ha messo a confronto gli aiuti pubblici, diretti e indiretti, in sei paesi (Francia, Italia, Germania, Gran Bretagna, Stati Uniti e Finlandia, i dati sono riferiti al 2008-2009) e le conclusioni smentiscono molti luoghi comuni. Per esempio che non è vero che negli Stati Uniti non esistano forme di sovvenzioni pubbliche a televisioni e giornali nazionali e locali. Lo studio parla di 1,14 miliardi di dollari alle tv e 1,2 miliardi ai giornali.

Certo, pochissimo in rapporto a quanto spendono i paesi europei. Ma anche qui la sorpresa è che non è vero che solo nei paesi mediterranei si sovvenzionano il sistema dei media. Anzi, il nostro paese è quello che, in rapporto alla popolazione, spende meno denaro pubblico (tabella 1): circa 40 sterline, contro le 68,5 di Parigi, le 80 di Londra, le 95 di Berlino. Dopo la nordica Finlandia, davvero fuori scala rispetto agli altri paesi (130 sterline a persona), troviamo Germania e Gran Bretagna che, solo nel settore radio-tv, "investono" più di ciò che l'Italia spende per tutta la sua industria editoriale. In Germania il finanziamento al servizio pubblico (le tv nazionali ArD e Zdf più quelle regionali) assorbe addirittura il 93 per cento delle risorse, la Bbc circa l'85 per cento, France Television il 71, la Rai il 65 (vedi tabella 2). La nostra azienda pubblica, però, è quella che dipende di più dalla pubblicità (circa il 45 per cento contro il 30 in Francia), assente sulla Bbc in patria, riluttante perfino a far conoscere i punti di *share* dei singoli programmi.

L'editoria, diretta e indiretta

Gli aiuti indiretti all'editoria (tariffe postali, credito d'imposta sulla carta, Iva agevolata) rappresentano la seconda voce di sovvenzione pubblica in tutta Europa, ma con grandi differenze tra un paese e l'altro: si va dal 7 per cento della Germania al 15 della Gran Bretagna, al 19 della Francia e al 22 dell'Italia, seconda solo alla Finlandia che arriva addirittura al 45 per cento. I sussidi diretti, invece, rappresentano il 10 per cento in Francia e il 6 in Italia, mentre sono praticamente assenti in Germania e Gran Bretagna. Tra aiuti diretti e indiretti ogni italiano spende circa 15 sterline contro le 20 della Francia, le 12 della Gran

TAB.1 AIUTI PUBBLICI AI MEDIA PRO CAPITE**TAB.2 AIUTI PUBBLICI SETTORE PER SETTORE**

**Arte**

Venezia celebra i 150 anni della nascita di Gustav Klimt con la mostra *Klimt nel segno di Hoffmann e della Secessione*. Da sabato all'8 luglio si potranno ammirare dipinti, oggetti e disegni (Museo Correr).

**Collezioni**

Duecentoventi capolavori realizzati tra il '500 e il '600 provenienti dalla collezione Matricardi. *Capolavori della maiolica castellana: dal '500 al terzo fuoco* al Museo archeologico di Teramo (dal 3 aprile al 31 ottobre).

**Cinema**

Si terrà a Liegi, la città di George Simenon, dal 19 al 22 aprile, la sesta edizione del Festival Internazionale del Film Poliziesco. Quattro le sezioni: Competizione, Panorama, Documentari e Cortometraggi.

**Rassegna**

Ha preso il via nei giorni scorsi *Musikè*, la nuova rassegna di musica, teatro e danza. Ventidue date per ventiquattro eventi che avranno luogo nelle province di Padova e Rovigo fino al 15 dicembre.



Bretagna e le 6,4 della Germania. Un articolo di Frédéric Filloux del *Guardian*, uscito dopo la pubblicazione del Rasmus Kleis Nielsen report, si chiedeva se esistesse un «meccanismo keynesiano» che collegasse i contributi all'editoria alla percentuale di lettori dei giornali. La risposta è no. In Finlandia, per esempio, 79 cittadini su cento leggono almeno un quotidiano al giorno. Un numero altissimo ma non giustificato dai sussidi ai giornali, undici volte superiori a quelli della Germania dove la *newspaper reach* è comunque molto alta (72 per cento). Berlino spende il 40 per cento dell'Italia ma i giornali tedeschi vendono tre volte di più. E gli esempi potrebbero continuare. Le sovvenzioni pubbliche si spiegano solo secondo una logica di pluralismo come risposta al fallimento del mercato, non di rafforzamento del sistema industriale. Il *Guardian* aggiunge che, contrariamente a quello che comunemente si pensa, la crescita della lettura dei giornali online non sembra incidere sulla diffusione dei quotidiani, citando i casi di Finlandia e Gran Bretagna.

Francia e Spagna, sussidi all'online

In Francia da qualche anno si è iniziato a sperimentare forme di sovvenzioni pubbliche anche ai giornali online. Nel 2011, Parigi ha investito 20 milioni di euro per incentivare le *start up* giornalistiche digitali. Secondo lo Iem, l'Istituto di economia dei media della Fondazione Rosselli, che ha curato la parte italiana del rapporto Rasmus Kleis Nielsen, in Catalogna (Spagna) i due terzi del fondo di 8 milioni che la regione autonoma ha messo a disposizione per finanziare i giornali sono destinati all'online. L'Italia, invece, è ancora al palo.

Sos di tutte le religioni

Convegno di Liberal sulla libertà di culto e sulle persecuzioni

ANDREA TOGNOTTI

Dove comincia il ventunesimo secolo? Certo l'11 settembre è il momento in cui «l'Occidente perde l'illusione di vivere in un mondo sicuro»; ma un nuovo inizio, in positivo, può essere la Primavera araba del 2011: «Consente di resettare il XXI secolo», ha detto ieri il ministro degli esteri Giulio Terzi di sant'Agata in un convegno all'Università gregoriana, «La religione delle libertà» organizzato dalla fondazione Liberal di Ferdinando Adornato.

Il tema è appunto quello della libertà religiosa, delle persecuzioni anticristiane e della negazione dei diritti umani che si verifica ancora in tante parti del mondo. Per questo Liberal ha riunito intorno allo stesso tavolo i rappresentanti delle grandi religioni monoteiste: Mino Bahbout, rabbino capo della comunità ebraica di Napoli; Abdellah Redouane, segretario generale del Centro culturale islamico; Giovanni Battista Re, prefetto emerito della Congregazione dei vescovi.

Dal versante religioso la sottolineatura forte è sull'importanza del dialogo interreligioso, che secondo il cardinale Re è il modo per difendere la libertà di culto di tutti, ovvero «la pietra angolare della vita sociale, perché se cade anche gli altri diritti vacillano». Secondo Re bisogna «educare le coscienze e coltivare una mentalità a favore della libertà religiosa».

Terzi ha dato le risposte della politica. Dato che «la tutela delle minoranze religiose va portata avanti a tutela di tutte le minoranze e dei diritti umani», cosa si può fare in



concreto? Si potrebbe, ha suggerito, cominciare a «sensibilizzare i nuovi leader arabi, a raccogliere nelle istituzioni i principi della Carta internazionale», invitarli a «non espellere le risorse delle minoranze, e a «non strumentalizzare il diverso credo religioso per distogliere dai problemi economici». Un ruolo possono svolgerlo le nostre ambasciate, «monitorando la libertà religiosa dei paesi in cui operano».

Certo, ha continuato il titolare della Farnesina, la rivoluzione araba è «lenta e piena di insidie», ma «il pluralismo in Medio Oriente può avere effetti positivi anche in altri paesi, dal Pakistan alla Nigeria». L'Italia può, secondo Terzi, svolgere un ruolo positivo perché la comunità internazionale sia caratterizzata dal «rispetto dell'individuo e delle

minoranze».

Naturalmente un convegno sulla libertà religiosa a pochi giorni dalla strage di Tolosa non può che riferirsi anche alla stretta attualità, tributando un minuto di silenzio ai bambini e al rabbino uccisi. Per Terzi, si tratta di «una tragedia immane dettata dall'intolleranza».

La politica, dice dal canto suo Pierferdinando Casini, «si occupa di tante cose ma non delle decine, delle migliaia di cristiani che cadono per via della loro professione di fede. La vera malattia di cui in particolare siamo afflitti noi occidentali è l'indifferenza, è la forma sottile di vigliaccheria per la quale facciamo tutti grandi esternazioni all'indomani di fatti brutali, ma poi siamo del tutto indifferenti a quello che ci succede intorno».

Terzi: «Tutela di tutte le minoranze». Casini: «L'Occidente è indifferente»

Quegli anni formidabili con Bergman

ALESSANDRA BERNOCO

Lil sodalizio di Erland Josephson con Ingmar Bergman cominciò a sedici anni. Quando al liceo Norra Latin, il più celebre di Stoccolma, si decise di mettere in scena *Il mercante di Venezia*. Bergman aveva ventuno anni ed era il regista dell'associazione teatrale della scuola. «Portava un basco poi diventato famoso, aveva una risata particolare poi diventata famosa». Ma non era ancora famoso. Fu l'inizio di una collaborazione ininterrotta benedetta da nove spettacoli in nove mesi: in repertorio Shakespeare, Franz Werfel, Hjalmar Bergman, Sartre, Anouilh, Brecht, Lorca, Camus. Era la seconda metà degli anni quaranta, e Josephson attore allo Stadsteater di Helsingborg, «il più antico teatro della Svezia, sporco, cadente, in rovina», ma diretto da Bergman.

«Anni di grande crescita», racconta l'attore a Vanda Monaco Westerstaahl, curatrice delle sue memorie edite da Bulzoni nel 2002 e ora ripubblicate postume (*Memorie di un attore*, collana Biblioteca Teatrale - Memorie di Teatro). Anni in cui cominciarono a delinearsi due convinzioni fondamentali in merito al lavoro di attore: innanzitutto che l'unica vera differenza tra il comico e il tragico è che «il comico esige una

maggiore quantità di energia». E poi che la primigenia fonte di ispirazione non è la realtà ma i testi, la scenografia, i compagni di lavoro.

Una bella collettata al minimalismo pseudorealistico che mentre genera mostri resiste imperterrito come fosse una conquista. Josephson invece aveva paura della concretezza. «Come se ciò che è concreto e definito possa limitare la mia fantasia». Mentre il suo Romeo, per esempio, «era come io non sarei mai potuto essere». E anche quando racconta della sua esperienza con Peter Brook, con cui fece nell'89 una memorabile edizione de *Il giardino dei ciliegi*, scrive che come tutti i registi, anche Brook «indaga la realtà attraverso i suoi attori». Ma in modo diverso da Bergman: «Credo che Ingmar tema che il suo rapporto con la realtà gli sfugga di mano... se non gli fosse possibile parlare attraverso gli altri... Brook invece sta sempre in movimento per tenere ferma la realtà».

Siamo al primo capitolo della prima parte di un libro importante, che fa luce non solo sulla vita e l'esperienza di un grande attore di cinema e teatro, ma su una rete di relazioni virtuose che chiamano in causa artisti come Andrej Tarkovskij, Théó Anghelopoulos, Peter Greenaway, e, ancor prima, August Strindberg, cioè «colui che ha liberato il teatro svedese dal destino dei toni sommessi».

Diario

MUSICA

Mauro Pagani e dodici registi per il 1 maggio

Tra le novità del «concertone» di Cgil, Cisl e Uil di piazza San Giovanni per la Festa del lavoro, il cui tema sarà quest'anno «La musica del desiderio. La speranza, la passione il futuro», ci sarà Mauro Pagani. L'artista, autore e compositore dirigerà, con una *resident band* e l'orchestra Roma Sinfonietta, l'evento serale, dedicato per la prima volta al *visual*, con musica e immagini insieme: dodici registi (il primo è Stefano Sollima) realizzeranno altrettanti video a partire da dodici classici del rock. Non un'operazione nostalgica ma di «conoscenza». Parola dello stesso Pagani.

TEATRO

«Sabbie», un omaggio a Ilaria Alpi

«Una strada nel deserto, immersa nelle sabbie. Una linea lunga e nera che penetra nel cuore della terra, verso la fine del mondo...». Sotto vi sono nascoste e sepolte le vergogne degli stati: residui tossici e sostanze radioattive che uccidono e inquinano il pianeta. *Sabbie* è la storia di due giornalisti che amavano il loro mestiere, sapevano farlo bene e volevano farlo fino in fondo. Con un omaggio a Ilaria Alpi e Miran Hrovatin scritto e diretto da Romano Talevi, anche in scena con Rita Pasqualoni, Pierfrancesco Ceccane, Antoniette Kapinga Mingu, domani e domenica si chiude la diciottesima edizione di «Scena sensibile», ideata da Serena Grandicelli all'Argot di Roma.

SCRITTURA

Il Festival dell'inedito è online

È iniziata ieri, con la messa online del sito www.festivaldell'inedito.it, la manifestazione dedicata a chi ama scrivere nella più ampia accezione del termine: dai romanzi alle poesie, dalle sceneggiature cinematografiche ai testi teatrali, dalle fiction ai format televisivi, passando per le nuove piattaforme. L'evento parte dal sito internet attraverso il quale aspiranti scrittori, sceneggiatori e autori di format televisivi potranno inviare i loro testi, fino al 31 maggio, per farli giudicare da un comitato di lettori qualificati, presieduto dallo scrittore Antonio Scurati e del quale faranno parte, fra gli altri, Carlo D'Amicis e Paola Pascolini.

Sud America, il ritorno del papa

ALDO MARIA VALLI
SEGUE DALLA PRIMA

Tempi lontani, si dirà, specie da quando, nel 2000, il Partito di azione nazionale, di centrodestra e filocatolico, ha strappato per la prima volta il potere al Partito rivoluzionario istituzionale. Ma ora è stata la Chiesa stessa a darsi la zappa sui piedi con lo scandalo di Marcial Maciel Degollado, il fondatore dei Legionari di Cristo, definito dal papa «un falso profeta», riconosciuto responsabile di abusi sessuali, dipendente dalla morfina e morto nel 2008, in circostanze mai chiarite, dopo essere stato sospeso nel 2006 dalla Congregazione per la dottrina della fede. Per la Chiesa un colpo durissimo, reso ancora più devastante dal fatto che molte testimonianze, anche di ex legionari, dimostrano che il Vaticano era stato messo in guardia sul conto di padre Marcial addirittura fin dal 1944 (e in proposito un libro uscirà in Messico proprio nei giorni della visita papale).

Quanto a Cuba, molte cose sono cambiate dal 1998, quando un Castro ancora pimpante accolse Giovanni Paolo II. Anche grazie a quella visita, la Chiesa cattolica, scegliendo la via del dialogo e dei piccoli passi, è riuscita a ottenere più libertà di culto e di presenza nella società, e ora i rapporti tra le

gerarchie cattoliche e il regime sono più che buoni. Lo scontro riguarda invece i vertici della Chiesa e ampi settori del dissenso, per nulla concordi con la strategia del dialogo e piuttosto critici anche verso la visita del papa. Prima di venire, dicono questi dissidenti, Benedetto avrebbe dovuto chiedere la garanzia di poter incontrare gli oppositori.

Non tutto il dissenso cattolico la pensa così. Alcuni storici avversari del regime, come Oswaldo Payà, pur facendo presenti le perplessità, si dicono in ogni caso felici per l'arrivo del papa e sicuri che la visita porterà risultati positivi. Tuttavia è fuori dubbio che le tensioni ci sono.

La situazione è resa ancor più paradossale dal rincorrersi di voci circa una possibile «conversione» dell'ottantacinquenne líder máximo. Un incontro con il pontefice non è ufficialmente previsto, ma a Cuba, e anche in Vaticano, è dato per scontato. Su come avverrà, riservatezza assoluta. Il vecchio e malato condottiero (che studiò dai gesuiti) chiederà di confessarsi e magari di ricevere l'unzione degli infermi? Chissà.

Intanto il vescovo di Santiago de Cuba, Garcia Ibanes, dice alla Radio Vaticana: «La nostra preoccupazione è che tutto il paese senta il bisogno della riconciliazione».

**Messico e Cuba
le tappe del
23esimo viaggio.
Il líder máximo
chiederà
di confessarsi?**

Lavoro, stop al collateralismo

GIORGIO
MERLO

E ci risiamo. A ogni snodo decisivo della vita politica italiana si affaccia all'orizzonte il rischio della scissione e della divisione. E, puntuale come sempre, anche questa volta con la riforma del mercato del lavoro e l'ormai noto articolo 18, arriva un confronto interno che, almeno stando ai resoconti giornalistici, può degenerare in uno scontro frontale all'interno del Pd.

Ora, per non cadere nella solita litania di chi è radicalmente contro e di chi è favorevole a prescindere ad ogni ipotesi di accordo, credo sia importante individuare almeno qualche paletto attorno al quale si può articolare un civile e non ultimativo confronto interno.

Innanzitutto va archiviato definitivamente ogni tentativo di mantenere in vita una sorta di oscuro collateralismo con qualche sigla sindacale. Com'è ovvio, la riflessione non riguarda né la Cisl né, tantomeno, la Uil. Riguarda, come tutti sappiamo da qualche decennio, il ruolo della Cgil. Non è possibile che alcuni settori del Pd, da sempre e comprensibilmente contigui a quel sindacato, ogni qualvolta si avvicina il tempo di assumere una decisione netta su qualche aspetto cruciale inerente il mondo del lavoro, cada in una sorta di passiva rassegnazione e di sostanziale attesa di ciò che dice o di ciò che pensa la Cgil. Vale a dire, sentiamo e aspettiamo la Cgil e poi decidiamo. Una specie di tardo collateralismo, anche se non ufficialmente praticato che rischia, però, di mettere continuamente in discussione la credibilità e soprattutto l'autonomia del partito. Una prassi che, credo, sia

giunto il momento di consegnare alla storia.

In secondo luogo, anche nei confronti del governo «tecnico» va mantenuto un atteggiamento di sostegno ma dialettico. Su questo versante Bersani ha ragioni da vendere. Anche la saccenza e la prepotenza accademica hanno un limite. Nessuno ricopre un incarico istituzionale – seppure *pro tempore* – in virtù della sua infallibilità tecnica e della sua competenza inattaccabile. E una materia incandescente come quella del lavoro non può né subire accelerazioni impro-

nato ad essere al centro di scontri, polemiche e confronti anche accesi. Del resto, quando abbiamo dato vita a questo partito e non alla semplice riedizione dell'ennesimo «partito padronale», questo iter era abbastanza scontato. E cioè, la discussione e il confronto erano gli elementi centrali della stessa identità del partito e non un'eccezione da riscoprire periodicamente. E cioè, l'esatto contrario di ciò che puntualmente capita nel recinto dei partiti «padronali» dove la decisione del «capo» non viene messa in discussione se non per caldeggiarla con maggior forza e convinzione. Il partito «plurale», al contrario, cammina con la pratica democratica, che resta quella tradizionale del confronto e poi della decisione. Purché non si minacci, a

giorni alterni, il rischio della «scissione» se non viene individuata la soluzione più gettonata dal singolo o dalla componente di riferimento.

Ho richiamato solo tre paletti che rappresentano, a tutt'oggi, elementi decisivi e discriminanti per far sì che il Pd affronti a testa alta e senza le solite, e ormai anche un po' noiose litanie, la discussione sulla riforma del mercato del lavoro che è destinata ad infiammare il confronto politico, sociale e culturale nel nostro paese. Solo così, credo, il Pd potrà dimostrare di essere realmente un partito riformista e di governo senza avere la costante preoccupazione che ad ogni discussione possa seguire la potenziale, seppur del tutto virtuale, divisione interna. Anche dall'articolo 18 può arrivare una lezione per il Pd e per il futuro della cultura riformista nel nostro paese.

**Non è possibile che ad ogni snodo
decisivo della vita politica italiana
nel Pd si corra il rischio scissione**

prie né, tantomeno, *diktat* regolamentari. Il Pd non può avvalorare la tesi, già diffusa e patrocinata dai soliti grandi organi di informazione, che il parlamento è una vuota cassa di risonanza che deve solo ratificare le magnifiche e progressive decisioni del governo dei «competenti». Questa visione salottiera, aristocratica e illuministica semplicemente non ci appartiene e non appartiene alla storia democratica del nostro paese. E un tema come la riforma del mercato del lavoro e la modifica, o meno, dell'articolo 18 non può che essere di stretta competenza parlamentare. Nel rispetto dei ruoli istituzionali e delle sensibilità delle varie parti politiche.

Infine, il dibattito all'interno al Pd è semplicemente risaputo che in un partito «plurale» ogni tema, soprattutto se spinoso come quello del lavoro, è desti-

ITALIA BENE COMUNE. II ASSEMBLEA NAZIONALE AMMINISTRATORI LOCALI PD

GENOVA, 22-23 MARZO 2012 – FIERA, PIAZZALE J.F. KENNEDY, 1

CONCLUDE
**PIER LUIGI
BERSANI**

IL 23 MARZO SEGUI
L'EVENTO IN DIRETTA SU

YOUDEM.tv

in streaming,
su canale 808 di SKY
e su YouTube

YouTube www.youtube.com/YoudemRedazioneWeb

Facebook www.facebook.com/YouDem.Tv

Seguici anche su
tablet e smartphone



Dalla
tua città
riparte il
Paese.

